

La bricula

Il ricordo è un dovere

ANNO II - N. 4 - 30 novembre 2006

Il Giornalino di Cortiglione

A cura dell'Associazione Culturale
"La Bricula"

Poste Italiane - Spedizione in abbonamento postale - 70% - Aut. DR/CBPA - N.O./AT/49/2006 N. 2 - Anno 2006



APPLEA

di FILIPPONE FRANCESCO e C s.n.c.

AVVOLGIBILI

in plastica, legno, alluminio e acciaio

PORTE SCORREVOLI in plastica e legno

TENDE DA SOLE alla veneziana e verticali

ZANZARIERE

CANNE E ACCESSORI per vigneto

Reg. S. Martino, 25 - tel e fax 0141.765110
Cortiglione

CERTIFICATO ISO 9001:2000



TRATTAMENTI GALVANICI
ZINCATURA Elettrolitica
ADESIVAZIONE PER GOMMA-METALLO
INGOMBRO MASSIMO TRATTABILE MT. 5,00X0,60X1,00

CORTIGLIONE (AT) • via Piavione, 1
tel. 0141 76 51 20 - 76 60 02 • fax 0141 76 52 14
www.nicrom.com • info@nicrom.com



premiata
Osteria dei Fiori



agriturismo

Via Bricco Fiore, 3 - Cortiglione
tel. e Fax 0141.765312

e-mail: info@premiataosteriadeifiori.it
www.premiataosteriadeifiori.it



PIZZA CHURRASCO
prenotazione obbligatoria
per il CHURRASCO

Piazza Vittorio Veneto, 6
BELVEGLIO (AT) - Tel. 0141 955942
APERTURA SERALE - CHIUSO IL MARTEDÌ

Sma

GRUPPO RINASCENTE

Supermercato UNICO

di Laiolo F. & C. sas INCISA SCAPACCINO (AT)
Via Dante, 7 - Tel. 0141.74503

Consegne gratuite a domicilio

*Aperto la Domenica mattina
con pane fresco*

sommario

- 3 Editoriale
- 4 Natale tra auguri e storia
(Piero della Maestra)
- 5 La grande festa d'estate
(Francesco De Caria)
- 7 Storia delle borgate. Briccofiore e S. Martino (Gianfranco Drago)
- 9 Il campanile della chiesa della Trinità (Una cortiglionesa)
- 10 Proverbi, sentenze, motti popolari (Gianfranco Drago)
- 11 La CBF, Fabbrica di Cuscinetti Biglia (Gianni Santa)
- 12 L'adunata di Asiago 2006 (Gianfranco Drago)
- 14 I frati minori cappuccini di Cortiglione (Franco Balda)
- 16 Ubriacarsi di neve (Teresa Manera)
- 17 Come eravamo
- 18 La scuola elementare "Marino Marco Luigi" (Rosetta Drago)
- 20 Un grande invalido di guerra: Secondo Massimelli (G. F. Drago)
- 22 La grande guerra a Cortiglione (Piero della Maestra)
- 24 Cortiglionesi nel mondo (Sergio Grea)
- 26 Francesco Denicolai: un uomo del Risorgimento (Emiliana Beccuti)
- 28 La chiesetta di Briccofiore (Lodovico Simonelli)
- 29 Cronache paesane (Anna Rita Nallino)
- 30 Nascite, matrimoni, scuole, morti

La dovizia di materiali documentali, di memorie, di contributi che ci sono pervenuti, per i quali ringraziamo chi intende collaborare, ci costringe a rimandare al prossimo numero le testimonianze: sulla vicenda degli alpini della Monterosa (per la quale ringraziamo Franco Bigatti di Incisa, Nadir Guerrini e Alessandro Alloero), sulla ghiacciaia usata dai macellai (Pierfistio Bozzola), sulla cascina di Madama Drago (per cui ringraziamo Riccardo Brondolo), sulla flavescenza dorata (Adriano Brondolo).

In copertina: bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra di Cortiglione. Fotografia di Gianfranco Drago.

editoriale

Con certo orgoglio – a nome di tutta la comunità, s'intende – pubblichiamo i testi di due lettere pervenuteci e relative al nostro periodico.

Ecco il testo della lettera inviataci da S.E. il Vescovo di Acqui:

Acqui Terme, 22.7.06

In occasione della Cresima celebrata a Cortiglione mi è stato fatto omaggio del periodico "La bricula". Ringrazio e mi rallegro dell'intendimento che vi proponete: quello di mantenere viva la cultura del passato intrisa di santi Valori (fondamentalmente quelli cristiani) che devono essere trasmessi alle nuove generazioni, per il bene loro e della società.

Un cordiale saluto

+ Pier Giorgio Michiardi

Il dott. Michele Pasqua, allievo di Ferdinando Gabotto all'Università di Torino, che ha ereditato e approfondito gli studi dell'Albenga sul territorio, ci ha trasmesso questi appunti:

Ringraziando per l'attenzione riservatami inviando i numeri del periodico, esprimo il mio apprezzamento per la chiarezza degli articoli, che si leggono bene; per il meritorio impegno di fissare su carta quanto è tramandato oralmente da persone ormai avanti con gli anni, tanto più considerando la frattura profonda fra secolare cultura contadina e artigiana tradizionale e realtà attuale, che anche in quei campi ha introdotto un profondo rinnovamento tecnologico; per le illustrazioni, le fotografie in particolare che suscitano memorie e fissano presenze altrimenti destinate all'oblio; per l'equilibrio, anche quando si toccano temi e argomenti che hanno lasciato ferite che stentano a rimarginarsi.

Sono importanti riconoscimenti per tutti coloro che contribuiscono direttamente o indirettamente, con memorie e materiali, con l'impegno del proprio tempo e delle proprie competenze, anche con le proprie risorse, alla realizzazione del periodico e all'attività dell'Associazione.

Il direttore

NATALE

tra auguri e storia

di Piero Della Maestra



La *Bricula* porge a tutti gli associati gli auguri più fervidi e cordiali per il prossimo Natale, rivolgendosi con particolare affetto alla popolazione di Cortiglione.

Tra le ricorrenze annuali del calendario cristiano il Natale si propone come il tempo dell'attesa e della speranza.

Nei tempi che precedettero l'attestarsi della cristianità la tradizione pagana celebrava negli stessi giorni, che per noi sono quelli natalizi, e con particolari festeggiamenti, il solstizio d'inverno.

Il dio sole, dopo essersi fermato per un istante nel punto di massima distanza a proiettare le ombre più lunghe, avrebbe incominciato a riavvicinarsi, intensificando luce e calore e annunciando con questo il risveglio della prossima primavera. Un momento di attesa e di speranza.

Per gli Ebrei il 25 *casleu* (25 dicembre) è il giorno in cui Giuda Maccabeo centosessanta anni prima della nascita di Gesù, vinti e dispersi i Siri, consacrò di nuovo l'altare del Signore nel giorno stesso in cui era stato oscevolmente profanato tre anni prima da Antioco. In una cerimonia solenne ma anche allegra, musica e canti, la facciata del tempio ornata con corone e scudi d'oro, i nuovi vasi sacri e il nuovo candelabro aureo e soprattutto la grande pietà e allegrezza degli Ebrei resero quel giorno bello e solenne. La festa durò otto giorni, tutti dedicati al Signore.

Da allora tutti gli anni per otto giorni si celebrò la festa della dedicazione del tempio. In ciascuna delle notti di questa sacra settimana tutte le città della Palestina erano illuminate da migliaia di luci. Era la gran luce con la quale si festeggiavano la bontà e la misericordia del Signore e per cui la notte veniva enfaticamente chiamata "festa dei lumi".

La cristianità non contrastò la tradizione, ma se ne appropriò trasformandola. Declassato il sole da divinità a semplice fonte di luce e di calore, si cominciò a celebrare la Natività di Betlemme. Questa portava infatti al mondo, e non solo nell'emisfero settentrionale, la vera grande luce, la speranza della redenzione come grande prova dell'amore di Dio.

Giunta la pienezza dei tempi, Cristo, nella notte del 25 *casleu*, illuminò di ben altra luce tutta la terra. In quella memorabile notte, chiamata poeticamente dalla Chiesa "delle luci", era nato il Salvatore, il divino Sole di verità e di amore.

Egli era nato in un umile presepio per significare al mondo che l'orgoglio, le ricchezze, la dissolutezza separano l'uomo dall'uomo e gli uomini da Dio, mentre la luce della carità, dell'umiltà e della sofferenza nobilita e rischiarava la via della pace.

In quella notte fu detto a ragione "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà".

Il nostro tempo natalizio si è notevolmente ripaganizzato. Evidente è la tendenza verso una convivialità troppo opulenta e chiassosa e verso un'opzione consumistica non controllata.

Per coloro che non hanno perso di vista lo spirito e la norma del Cristianesimo il Natale dovrebbe essere festeggiato dedicando ogni attenzione agli ultimi, agli umili, ai più poveri e ai bambini, in un mondo dove a proteggerli pare proprio che Cristo sia rimasto sempre più solo.

La gioia e la vivacità dei bambini davanti al Presepio riflettono la luce della speranza che riponiamo in loro. Siano loro, crescendo, ma prima che sia troppo tardi, a liberare questo vecchio mondo dalle sue cattive abitudini.

Buon Natale!

LA GRANDE FESTA D'ESTATE

di Francesco De Caria

Come negli antichi riti di propiziazione e di ringraziamento, propri della civiltà agricola, ogni anno all'ultima domenica di luglio Cortiglione presenta i frutti della propria attività, i prodotti delle sue terre, e delle sue attività di trasformazione. E poiché la cultura agricola è estesa ben oltre i confini di un paese e di una regione, in queste occasioni si possono individuare contenuti profondi e condivisi da larghe fasce di territorio che valicano le nostre terre, per estendersi in buona parte d'Europa, e valicano il nostro tempo, per affondare le radici in una cultura remota e frutto di profondo studio antropologico ...

Dopo giorni di febbrili preparativi prende l'avvio la Festa d'estate sabato 29 luglio, con l'apertura al pubblico – protratta per tutta la domenica successiva - del museo delle culture contadine locali "Romeo Becuti": è significativo questo esordio in nome delle "radici". Anche i visitatori, numerosissimi – 121 le firme sul registro per la sola domenica, numero che occorre moltiplicare almeno per tre, in quanto per i gruppi famigliari solitamente firmava uno dei genitori e alcuni forse per genitore o perché pressati dalla folla non hanno firmato – e sinceramente interessati, con impegno di chi faceva "da guida", fanno ben sperare per una rivalutazione seria del passato contadino, al di là di ogni tentativo di banalizzazione che la cultura contemporanea opera. Importante in particolare l'interesse di vari adolescenti che hanno richiesto espressamente una visita guidata, nel corso della quale essi portavano l'esempio delle cascine delle rispettive famiglie o del lavoro dei genitori e dei nonni, di Cortiglione o di altre parti d'Italia; qualche ragazzo ha anche portato il paragone con la cascina lonta-

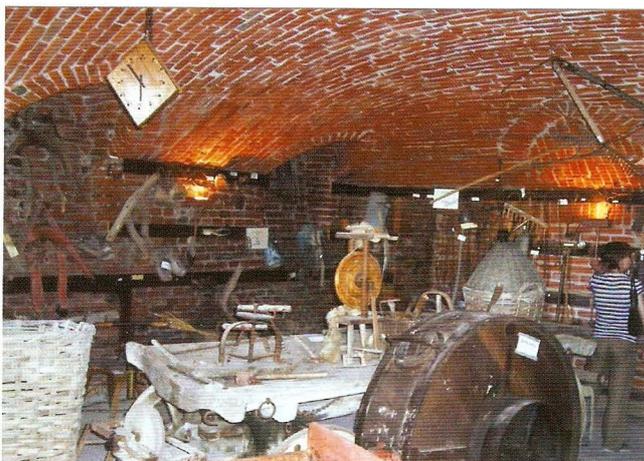
na, situata nell'Est europeo da cui la famiglia ha dovuto trasferirsi: bell'esempio di respiro internazionale di manifestazioni che seriamente illustrano la cultura contadina.

Di grande rilievo l'inaugurazione de *Le vie del vino*, la tradizionale – ma nuova di anno in anno – rassegna enologica dei produttori della zona, veri e propri tecnici della viticoltura e della vinificazione, con una grande competenza nel campo del mercato, della sicurezza, della normativa sull'igiene e sulla qualità dei prodotti, dell'ambito informatico, aspetti ben lontani dalla ormai sbiadita immagine di un contadino *nature* dalla consistenza più letteraria che reale.

Da sempre, dal profondo dei tempi, e sotto ogni latitudine feste legate al raccolto sono state accompagnate da un grande pranzo, momento nel quale la comunità cementa i propri legami, nel quale si commentano i risultati delle fatiche dell'anno passato e si cerca di prevedere quanto avverrà per il futuro: è da poco avvenuta la mietitura; è in corso la raccolta di frutta e ortaggi; prossime sono le fatiche della vendemmia e della vinificazione con le quali grosso modo l'annata agricola termina. La sera di sabato 29 luglio è stata dedicata alla convivialità, con lo sfondo musicale di una orchestra.

Un evento importante ha aperto la giornata di domenica 30: dopo la riunione dei sindaci dei paesi consorziati, fattivo momento di con-

Il museo delle contadinerie Meo Becuti



fronto, di resoconto e di programmazione, la visita del proconsole di Cekia, che risiede a Milano, accompagnato dalla famiglia. Anche in questo caso si sono poste le basi di una nuova collaborazione di respiro internazionale: un'occasione notevole di una unione europea allargata a territori che solo qualche decennio fa erano "oltre cortina". Da parte nostra, nella piacevolissima visita guidata al Museo "Becuti" della famiglia del Console, abbiamo potuto notare il sincero interesse per l'iniziativa e per i materiali esposti e la premura paterna con la quale egli ha illustrato ai due figli i vari aspetti della realtà contadina che gli og-

getti esposti documentano, sottolineando la sostanziale identità della grande cultura di respiro europeo cui apparteniamo.

L'ormai tradizionale raduno dei trattori a testa calda, il rito della trebbiatura con una "vecchia" trebbiatrice azionata da uno di quei *mutùr*, la corsa dei *vasslòt* collegata al faticoso lavoro di carico e scarico dei barili dai carri - la *bòra* a due grandi ruote, trainata da più cavalli era il veicolo "deputato" per trasportare le botti anche lontano, a Torino, a Genova ... - l'esibizione dei vecchi mestieri e un nuovo momento conviviale hanno concluso anche questa Festa d'estate.

L'ANGOLO DELL'UMORISMO

L'oroscopo

(di Giancarlo Ravazzin)

Gemelli Per sentirvi indispensabili aspettate che ritorni la moda dei polsini.

Leone Se avete veramente coraggio dite a vostra moglie che la risposereste. E per provarlo, chiedete subito il divorzio.

Sagittario Seguite sempre la freccia. Prima o poi arriverete alla toilette.

COMPLIMENTI E AUGURI A ... tre giovani neolaureate:

Elena Filippone che il 22 giugno 2006 ha conseguito la Laurea in Giurisprudenza presso l'Ateneo di Alessandria discutendo la tesi: *La tutela dei diritti e degli interessi dei consumatori*

Marianna Brondolo che il 7 luglio 2006 ha conseguito la Laurea in Ingegneria informatica presso il Politecnico di Torino discutendo la tesi: *Pre-elaborazione e analisi dei dati mediante regole di associazione*

Serena Buratto che il 27 ottobre 2006 ha conseguito la Laurea in Gestione dei beni territoriali e turismo presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo di Alessandria discutendo la tesi: *Il ruolo della comunicazione nell'organizzazione degli eventi culturali. Il caso di Palazzo Asperia di Alessandria* con uno splendido 110 e lode.

Briccofiore e San Martino

L'acquedotto

(Testimonianza di *Nicolao Simonelli*)

Prima degli anni '50 l'acqua al Bricco era attinta al pozzo *d'I Furnè*. Il pozzo, protetto con edicola e dotato di tornio, è profondo 64 m.

C'erano altri due pozzi sulla collina, uno ai Fiorotti e l'altro nel cortile della cascina Massimelli, a mezza costa, profondo 30 m con edicola e provvisto di un argano a manovella. Di gran lunga più importante era però il pozzo *d'I Furnè* sia per la qualità dell'acqua sia per la portata.

Nei primi anni '50 l'amministrazione comunale di Cortiglione aveva deliberato di prolungare l'acquedotto dalla frazione Ratti fino al Bricco. Mio papà Lodovico e Marco Cassinelli andarono a Casale per acquistare i tubi che erano di eternit e si collegavano con guarnizioni di gomma. Lo scavo (profondo un metro) fu fatto dagli abitanti della collina con vanga, piccone e badile.

Due o tre famiglie povere, che non potevano pagare la quota di 120-130.000 lire, ebbero però ugualmente l'acqua, compensando con giornate di lavoro in più la quota loro spettante. Alcuni proprietari non aderirono subito, lo fecero in seguito, pagando una penalizzazione pari al doppio dell'importo.

Non si aderì subito all'allacciamento nella frazione S. Martino, dove tutti avevano pozzi di acqua sorgiva; qualche anno dopo però la "potabile" arrivò anche in quella frazione dal Bricco.

La luce

(Testimonianza di *Nicolao Simonelli*)

Era proprietario della cascina *d'I Basén*, nel comune di Masio, al confine con Cortiglione, un gerarca del partito fa-

scista. Poco prima dello scoppio della 2^a guerra mondiale egli aveva fatto arrivare alla sua casa l'alta tensione, su pali di legno di gaggia, allacciandosi alla linea che arrivava al mulino *Fergèri*, nell'attuale località Campi. Solo la famiglia Milanese, proprietaria della tenuta di S. Martino, aveva potuto allacciarsi alla stessa linea, in cambio del permesso di installare i pali sui suoi terreni.

Il trasformatore dall'alta alla bassa tensione era sistemato tra due pali all'altezza della cascina Bruna. Durante la Resistenza i partigiani andarono dal proprietario del *Basén* minacciando di far saltare con l'esplosivo i pali, se non avesse permesso l'allacciamento alla linea elettrica delle frazioni di S. Martino e del Bricco.

Così, prima della fine della guerra, ogni famiglia ebbe un'unica lampadina sua sistemata in cucina, dove si svolgevano le faccende domestiche e si soggiornava più a lungo.

Per avere l'illuminazione anche nelle altre camere ci si serviva di una prolunga allacciata alla lampadina della cucina.

Il mulino vecchio

(Testimonianza di *Quinto Iguera*)

Oggi ne restano solo dei ruderi: non so quando sia stato fermato, ma deve essere parecchio tempo fa, forse prima della Prima guerra mondiale, probabilmente dopo un'alluvione del Tiglione.

Era un mulino azionato da una ruota mossa dall'acqua del torrente.

Quando ero ancora bambino c'era ancora il segno sul campo dove passava *la bialera* che portava dal Tiglione l'acqua alla ruota (*rudôn*) del mulino.

La ruota c'era ancora, ma era tutta arrugginita. *La bialera* iniziava dal guado



Il mulino vecchio o, meglio, quel che ne resta visto dalla provinciale che passa da S. Martino.

della strada delle pietre (*strò d'l prej*) che porta al *Brèij*. Il mulino era stato di proprietà della Marchesa Gavotti, poi passò a *Pidrén* figlio di *Uanén* (Giovanni Iguera) fattore della marchesa. Figlio di *Pidrén* era Eugenio Iguera, *Geniu d'l mulinè*.

Le grandi vecchie

(Testimonianza di *Nicolao Simonelli*)

La nonna di Francesco Filippone (*Applea*), sorella di *Pidletu* e di *Pidrén* e figlia del fattore, morì a 100 anni. Andò da lei un giorno mio figlio Ico per raccogliere dei fichi da un grande albero che ella aveva in giardino. Volle salire lei sull'albero per timore che il ragazzo cadesse: "*Va nent teij, lòsmi andé mejj, che manimàn 'd drochi*". Aveva 90 anni! La

stessa signora un'altra volta disse a *Uanu*: "*Quand ch'it vòl al merchò a Nisa, visutni 'd catemi in pòra 'd pantufli, ma nènt culi modèrni con la cerniera ch'iss fristu sübit, ma culi con la sola 'd cupertòn, chi peùsu dirè ancora in bèl poich 'd ògr*". Questa volta la nonnina aveva 95 anni! Maria dei Mogliotti, *la Barachèin-na*, morì a 102 anni. Si ruppe il femore quando aveva 100 anni e fu ricoverata in ospedale, dove non era mai stata. Quando, guarita, tornò a casa a tutti raccontò di essere stata molto fortunata di essere stata là, perché prima di morire aveva potuto vedere un posto meraviglioso con luci tutte bianche e con uno stuolo di ragazze vestite di bianco che le giravano attorno.

Elaborazione di *Gianfranco Drago*

UMORISMO

Dal nuovo dizionario Inglese – Piemontese

Call = collo

Can a got = cane e gatto

Can cell = infisso metallico

Can soon = componimento musicale

Car = costoso, caro

Car lean = diminutivo di Carlo

Card = cardo

Care-ask = comune di Cherasco

Cartoon = carro a trazione animale

Cent = ascolta (anche *cent been*)

Cheat = piccolo

Chess = gabinetto

IL CAMPANILE DELLA CHIESA DELLA TRINITA'

Da una Cortiglionese

Forse qualcuno si sarà soffermato ad osservare incuriosito la piccola cupola a cipolla del campanile della chiesa della confraternita della Trinità, la *Ceša dj batì*, così detta perché era uso presso tali confraternite di origine medioevale flagellarsi, per davvero o simbolicamente, nel corso della Settimana Santa, come espressione della contrizione della comunità per le colpe commesse. Sarebbe interessante soffermarsi su tali riti, oggi scomparsi, e sulla funzione sociale ed economica e non solo rituale delle confraternite: so che in certe città piemontesi i rappresentanti delle Confraternite partecipano ancor oggi a importanti solennità, con le loro cappe e i loro stendardi. Della nostra confraternita oggi è scomparso persino il nome, essendo stata intitolata la cappella ad un avvenimento "moderno": l'apparizione della Madonna ai tre pastorelli di Fatima.

Ma il campanile "a cipolla"? Sin da piccola vi ho fantasticato sopra, passando nei pressi della chiesetta, quando la sua copertura mi ricordava piuttosto la forma di una trottola. Chissà, mi ricordava qualcosa di orientale, del *misterioso Oriente*; curiosità infantile? Evidentemente no, se qualche anno fa un turista, passeggiando per il paese, fermatosi *an 'sla Pèisa*, osservando quella particolarità esclamò: *sembra un pezzo d'Oriente trapiantato qui!* So bene che il nostro non è caso unico: vari sono i campanili, e non solo in Monferrato, con copertura "a cipolla". Tuttavia fu occasione – tra quei turisti – di un simpatico dialogo: ci fu chi osservò che quella forma architettonica è tipica delle chiese orientali di rito bizantino-ortodosso. E ci fu chi pose



la domanda: *E che c'entra il Vicino Oriente con queste terre?* Ripensai a quelle parole, nella mia passeggiata e posi a me stessa quella domanda ... Mi tornò allora in mente l'importanza internazionale dei Signori del Monferrato dal Medioevo: i Monferrato, che furono anche Vicari imperiali, parteciparono alle Crociate; da e al porto di Genova – che era un altro Stato allora! – salpavano e attraccavano navi cariche di merci da e per l'Oriente e probabilmente nei fondachi orientali anche i Signori del Monferrato avevano i propri agenti ed emissari commerciali. E mi tornò in mente che Violante del Monferrato nel Quattordicesimo secolo fu sposa di Andronico II Paleologo, Imperatore d'Oriente: il loro figlio Teodoro I Paleologo ereditò il titolo di Marchese di Monferrato. E per quasi due secoli e mezzo, sino al 1533 quando morì Giangiorgio Paleologo senza discendenti, il Monferrato fu sotto i Paleologo.

Poi a dominare il territorio furono signori fedeli all'Imperatore Carlo V, fra i quali i Gonzaga di Mantova: ricordo che Federico II Gonzaga fu il primo marchese di Monferrato di quella dinastia, che peraltro dominò il territorio per meno di un secolo; fu poi la volta dei Gonzaga Nevers. Anche quella fu un'epo-

ca di frequenti contatti con l'Oriente, a vario titolo; così come ebbero contatti i Savoia, ai quali il Monferrato passa definitivamente nel 1714 ... E i Savoia avevano avuto ed ebbero a loro volta stretti contatti con l'Oriente latino: anzi ancor oggi – mi piace leggere qualche pubblicazione sulla storia sabauda – si sottolinea l'origine del casato proprio all'epoca delle Crociate con il fondatore stesso, il famoso Umberto Biancamano...

E il campanile? Mi è tornata in mente la diffusione di tale tipo di copertura nelle zone dell'Italia Settentrionale sottoposte all'Impero di Vienna dal Rinascimento in poi. Chissà, mi son detta, forse le Crociate, i Signori Monferrato e le loro spose e le loro imprese d'oriente non c'entrano molto con la nostra *Ceša di batì* ... Ma lo stesso mi è piaciuto abbandonarmi a quelle considerazioni, a quella prospettiva di storia millenaria.

PROVERBI, SENTENZE, MOTTI POPOLARI, ARGUZIE, ADAGI, FACEZIE, LOCUZIONI, DETTI, MASSIME, FILASTROCCHIE, CANTILENE

A cura di *Gianfranco Drago*

1 - *La roba 'd mòl acquist l'entra da la fnèstra e la sort da l'iss*
Quanto acquisito indebitamente non fa buon profitto

2 - *Il doni i sòn c'mè il cutlètti, pi tiù bòti pi i venu tènri*
Da non dire alla festa delle donne

3 - *Venc, Vòj e Mumbarsé i sòn trèj paìss da brisé, Castauneùv l'è sa brisò e Curgèli l'è su chignò*
Provate a domandare, quasi nessuno la ricorda per intero. Variante suggestiva – che rimanda al Medioevo – è *tèri* invece che *paìss*. La terra era la città fortificata

4 - *Pitòst che nènt l'è mej pitòst*
In questa breve frase è la saggezza della gente semplice. Se si è ottenuto poco rispetto a quello che ci si aspettava, si ha pur sempre qualcosa. La porta non è chiusa: forse in futuro si otterrà di più.
(*Roberto Perotti*)

5 - *L'agliòm 'd cavà u fa secu fa, l'agliòm 'd beù u fa secu peù, l'agliòm 'd fèja u fa la prèja*
Il letame di cavallo fa quello che fa, quello di bue fa quello che può e quello di pecora

fa la pietra, cioè è il migliore. Alcuni ricordano che a settembre, quando scendevano i greggi dai monti, i contadini pagavano i pastori perché facessero pascolare le pecore sul loro prato per fertilizzarlo.

(*Giulio Massimelli*)

6 - *U lòcc l'è cmè in fanciutén, cmè tut giri u scòpa*

Il latte è come un bambino, come ti giri scappa. Ottimo quadretto domestico di fulminante psicologia, il quale pone a paragone il bambino irrequieto con il latte messo a bollire nel pentolino: scappano all'improvviso appena ti distrai. Il proverbio pesca dentro una lunga civiltà alimentare che si fondava sul latte come colazione "obbligata", ma gradita. (*Luciano Prada*)

7 - *U va nènt' an serca du travòj per la pau 'd trujèli*

C'è una certa qual aspirazione sommersa a una minor fatica, c'è un'invidia trattenua per chi riesce a non lavorare, anche se la sentenza bolla lo sfaticato e ironizza sui comportamenti.

(*Luciano Prada*)

Variante genovese:

Scappa travaggiu che mi arivu.

La CBF, Fabbrica di Cuscinetti Biglia

di Gianni Santa

Si conclude qui il racconto dell'impresa fondata da Giuseppe (Pinén) Biglia al termine della seconda guerra mondiale nel 1945.

La CBF di Sommariva Bosco cresceva bene, occuperà fino a 130 operai, e con l'incremento del lavoro venne deciso di impiantare una nuova fabbrica nel meridione, soddisfacendo anche le pressioni politiche per portare lavoro al sud e sfruttando così le agevolazioni finanziarie.

Nel 1951 a Madonna dell'Arco, nel napoletano, venne

acquistata una fabbrica dismessa e smantellata durante la guerra. Santa, Toschino e altre maestranze si trasferirono per organizzare i nuovi impianti. Tutto da ricominciare: macchine usate da sistemare, personale da istruire, strutture da rifare ed in più carenza d'acqua che arrivava dai rubinetti di notte 2 o 3 volte a settimana.

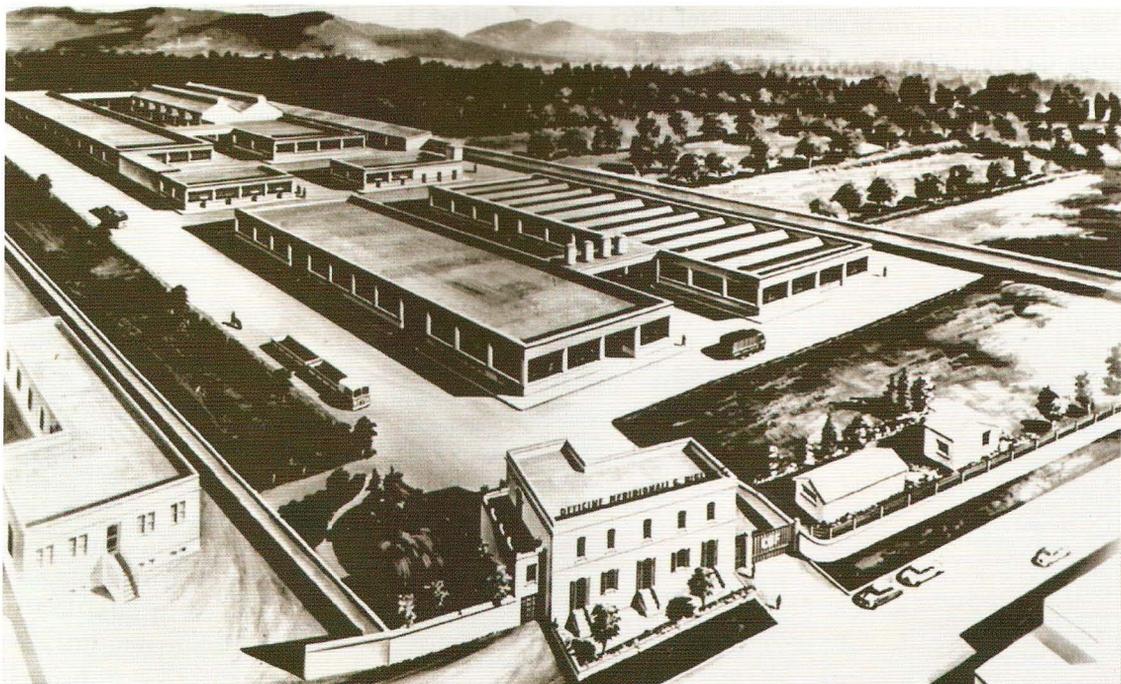
Dal Piemonte venne chiamato un amico d'infanzia di Santa, Torchio, quello dei pozzi dell'acquedotto di Cortiglione, che trivellando roccia per circa sei mesi raggiunse una ric-

ca falda d'acqua alla profondità di 220 m, primo pozzo trivellato nella zona, precursore di altri che daranno acqua alla popolazione. Da Cortiglione arrivarono a lavorare anche Gino Balda e Gabriele Denicolai con le loro famiglie. Questa fabbrica otterrà importanti forniture per le ferrovie e per l'esercito e darà lavoro a circa 400 dipendenti.

Nel 1952 venne costruita la Fabbrica di sfere di Nizza Monferrato che darà lavoro a 65 dipendenti.

Da Cortiglione si impiegarono Tedaldi *Cichén*, Lovisolò

Lo stabilimento di Madonna dell'Arco (Napoli, 1951)



*Il sindaco
di Cortiglione
Giuseppe Biglia premia
Luigi Santa*

Giovanni e la moglie Franceschina Cravera.

Il dott. Biglia, spinto dallo spirito campanilistico per Cortiglione, voleva costruire una fabbrica al suo paese. Idea peraltro non condivisa dai soci in quanto la struttura della CBF era già al completo. Ma, solo come lui sapeva fare, ottenne il consenso. La volle costruire in Valmezzana, dove poteva vederla e farla vedere alle numerose personalità che frequentavano la sua nuova villa.

Per tutto ciò si dovette sbancare mezza collina con spesa non indifferente, anche se in altri siti il terreno sarebbe stato quasi regalato.

I capannoni furono costruiti da Rebellino di S. Stefano Belbo e gli uffici, con le abitazioni, da Filippone Battista di Cortiglione.



Finiti i lavori, Santa e Toschino ed altre maestranze si trasferirono nuovamente per organizzare i nuovi impianti.

In un primo tempo la popolazione di Cortiglione non era propensa al lavoro subordinato in officina, abituata com'era alla piccola proprietà ed al lavoro agricolo, per cui le maestranze, salvo poche eccezioni, furono reclutate dai paesi limitrofi.

Nel 1965, per soddisfare la produzione di grossi cuscinetti, venne costruita la fucina di

Caramagna Piemonte per lo stampaggio a caldo di grossi anelli. Qui si darà lavoro a circa 70 dipendenti.

La costruzione dei nuovi stabilimenti con il conseguente impegno finanziario, il ritiro dei finanziamenti da parte delle banche e degli enti, il disaccordo e l'uscita di qualche socio misero in crisi l'intero complesso.

Nel 1966 la CBF venne venduta alla Fag tedesca che ne assunse la direzione in varie forme. La fabbrica del napoletano divenne Fag Italiana, lo stabilimento di Sommariva Bosco venne chiuso, quello di Nizza lavorò fino al 1974.

A Cortiglione si continuò a lavorare con l'alternanza di diverse dirigenze per la produzione di cuscinetti speciali fino al 1981 quando lo stabilimento diventò Mecort, mettendo le maestranze in cassa integrazione e nel 1982 in disoccupazione.

La nostra storia finisce qui con la chiusura della fabbrica CBF, proprio in quel luogo dove era iniziato il nostro racconto.

Lo stabilimento di Valmezzana a Cortiglione



L'adunata di Asiago 2006
Una vetrina alpina
all'ombra
della Beata Giovanna

di *Gianfranco Drago*

Durante l'annuale adunata alpina è mia abitudine acquistare alcune cartoline ricordo della città che ci ospita. Lo scorso maggio ad Asiago una cartolina ha attirato la mia attenzione, quella che vedete qui riprodotta e che ritrae il monumento alla Beata Giovanna Maria Bonomo rimasto miracolosamente intatto nonostante i furiosi bombardamenti che distrussero tutta Asiago nella guerra 1915-1918. Con gli amici alpini ci siamo recati a vedere la statua che è nel corso principale di Asiago, situata in una rientranza della via. Proprio quest'anno ricorre il 4° centenario della nascita della Beata Giovanna che vide la luce ad Asiago il 15 agosto 1600 e morì a Bassano il 1° marzo 1670. Aveva appena

dieci mesi, si racconta, quando ricevette improvvisamente l'uso della parola per distogliere il proprio padre da una cattiva azione. Ancora bambina imparò benissimo il latino senza l'aiuto di professori o di ripetitori.

A 15 anni Giovanna entrò nel monastero benedettino di S. Girolamo a Bassano. La sua vita era costellata da visioni celesti, a vent'anni durante una delle solite estasi, Gesù le impose l'anello dello spotalizio mistico. Ricevette anche le stigmate. Mentre sostavamo sotto il monumento abbiamo avuto il piacere di conoscere il proprietario, Piergiorgio Dal Sasso, della cartoleria ad angolo con la piazzetta dove c'è la statua. In vetrina erano esposti cimeli della grande guerra e la riproduzione del Labaro dell'ANA, oggetti che hanno attratto l'attenzione anche di molti altri alpini. D'obbligo alcune foto ricordo in seguito inviategli.

E ci piace segnalare, questa è l'alpinità, la lettera di ringraziamento con la quale Piergiorgio Dal Sasso esprime in bella grafia l'apprezzamento suo e degli alpini dell'Altipiano per l'Adunata di Asiago.

La statua indenne tra le macerie



La lettera di Piergiorgio Dal Sasso

Asiago, 05-06-2006 -
 carissimo Gianfranco,
 con molto piacere ho ricevuto le tua misive contenente le due foto "storiche". Credetemi in la testimonianza delle Vostra presenza - Alpini ad Asiago - altrettanto mirabile.
 Il nostro incontro casuale e breve è stato altrettanto piacevole. Grazie ancora per il tuo apprezzamento verso di noi! ed un grazie anche da parte degli amici alpini della Sezione di Asiago!
 Ciao con tutta cordialità!
 Piergiorgio Dal Sasso.

I FRATI MINORI CAPPUCCINI DI CORTIGLIONE

di Franco Balda

Ai contemporanei che domandavano quali dovessero essere le virtù del frate ideale San Francesco rispondeva proponendo l'elenco di quelle che, anche considerate singolarmente, determinavano l'eccellenza di chi le possedeva: tuttavia davvero completo poteva considerarsi quel frate che le avesse coltivate tutte. Questo significava che il francescano, quotidianamente impegnato nella preghiera e nella più ampia disponibilità verso gli umili e gli emarginati, offesi dall'arroganza del potere e del successo, deve sentirsi invitato all'incessante ricerca della perfezione.

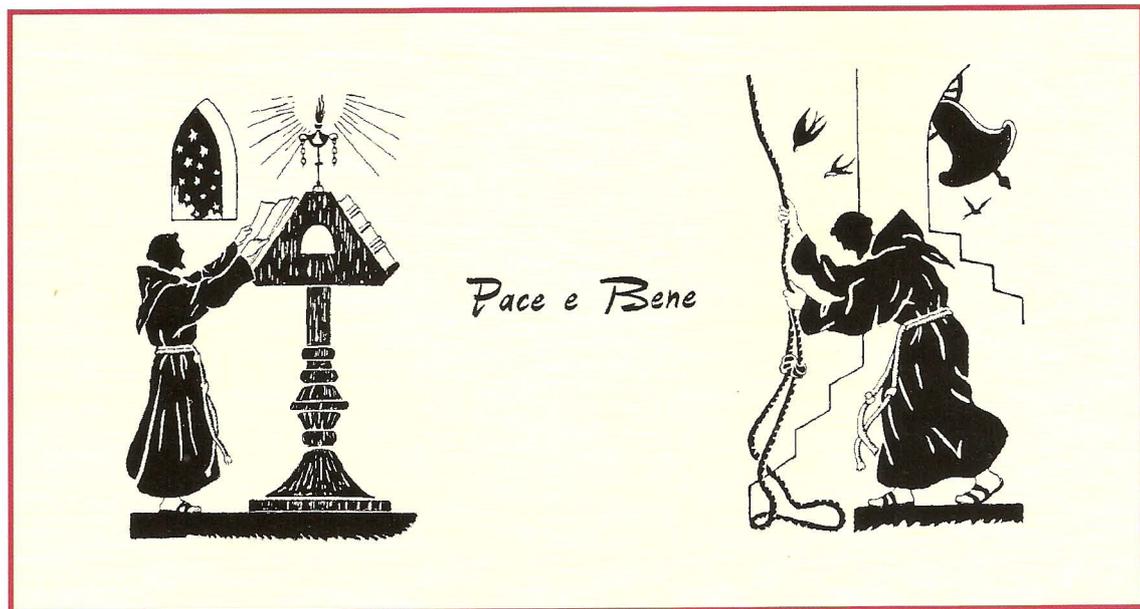
Quando si parla di Cappuccini - ordine mendicante fondato da Matteo da Bascio nel 1528 e derivato da quello francescano (*ndr*) - nel ricordo e nel cuore di ognuno di noi si staglia la figura di un uomo umile, semplice, caritatevole, sorridente, che chiede per distribuire, avvolto nell'inconfondibile saio marrone. Persone come queste, che dedicano tutta la vita alla predicazione del Vangelo del cui insegnamento essi stessi sono esempi viventi, non pos-

sono che essere ricordati con orgoglio dalla comunità del paese che ha dato loro i natali.

In *Aspetti di vita delle comunità di Cortiglione a memoria d'uomo* (Cortiglione, luglio 1998) la maestra Rosetta Drago riferisce la notizia di una comunità di frati esistente nel Settecento a San Martino. Si tratta di una memoria tramandata oralmente dagli antenati, dal momento che per ora non abbiamo trovato tracce negli archivi consultati. Ci riferiscono però Quinto Iguera e Nicolao Simonelli che il *trichèt* (collinetta), che c'è a sinistra della strada che sale dalla provinciale a Bricco Fiore, è chiamata ancora oggi "il *Cunvèn*" e che tempo addietro arando in quel luogo si dissotterrarono mattoni e ossa.

Oggi ci è possibile ricordare tuttavia una piccola schiera di Cappuccini nativi di Cortiglione, che svolsero il proprio apostolato in terre lontane dal paese d'origine.

Ecco di seguito la scheda biografica di ognuno di loro, come è stato possibile ricostruirla allo stato attuale della ricerca.



Padre Paolo da Corticelle. Non abbiamo rinvenuto negli archivi il cognome di famiglia, né l'anno di nascita. Sappiamo che ricevette la vestizione l'8 settembre 1661 e che il 1679 morì. Le sue ossa riposano a Casale Monferrato.

Padre Luigi (Giacomo Antonio De Nicolai). Nato il 7 agosto 1821, pronunciò la professione il 24 ottobre 1838. Fu sacerdote il 14 luglio 1844. Governò la Provincia religiosa nei tempi luttuosi successivi alla soppressione italiana. Ci si riferisce evidentemente ai provvedimenti presi dallo Stato liberale, quali le leggi Siccardi, che limitarono poteri e sostanze degli Ordini religiosi e della Chiesa. Richiamò i frati dispersi, rianimò i più deboli, ristabilì il noviziato, istituì il Seminario Serafico, fondò i conventi di Cassine e di Alessandria. Giustamente lo si ritenne restauratore della provincia francescana. Il 17 novembre 1872, in qualità di Padre Provinciale, dichiarò ospizio la Casa di Loreto di Nizza Monferrato e ne dettò le direttive: la pensione governativa dei singoli era da mettersi in una cassa comune; al Padre Superiore spettava di tenere il registro - controllato ogni due mesi dal Padre Discreto - delle entrate e delle uscite delle elemosine e delle messe. Si doveva impedire l'accesso alle donne. Comuni erano l'ufficiatura, il vitto, la lettura durante la mensa. L'ospizio di Nizza era di otto stanze ed era coerente col cimitero, sicché dalle finestre si poteva assistere alla sepoltura dei morti e si potevano leggere le iscrizioni sulle lapidi. Poiché non c'era più speranza di riottenere il convento di Santa Maria delle Grazie, acquistato da don Bosco per le Figlie di Maria Ausiliatrice, nella congregazione definitoriale di Cassine del 25 agosto 1880 la provincia cappuccina decise di annullarlo. Padre Luigi fu anche padre guardiano al convento di Tortona, sulla cui condizione egli inviò a Roma una relazione, nella quale fra l'altro riferisce che *"da lunga data un sacerdote della famiglia cappuccina disimpegnava la minore*

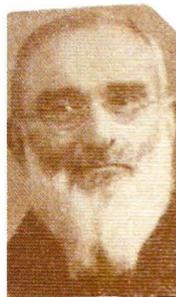
Penitenzieria della Cattedrale e perciò era detto Penitenziere Minore.

Questi disimpegnava pure la cappellania nelle Carceri Civili, cui spettava anche il catechismo ai carcerati".

Padre Dionigi da Corticelle (G.B. Massimelli). Predicatore. Le note riportano la sua dolcezza, la dedizione allo studio, l'assiduità nella preghiera, l'abnegazione, virtù che lo resero caro a tutti ... Nacque il 15 giugno 1829; la professione religiosa risale all'11 marzo 1847; il 23 maggio 1852 fu ordinato sacerdote. Spentosi l'11 giugno 1862, fu sepolto nel cimitero di Alessandria.

Padre Eugenio da Cortiglione (Eleuterio Marino). Nato l'11 giugno 1874, emise la professione il 15 ottobre 1890, fu ordinato sacerdote il 6 dicembre 1896. Fu guardiano al convento di Tortona dal 24 novembre 1903 all'8 ottobre 1906. Fu Superiore a Santa Maria del Tempio in Casale dall'8 luglio 1908 al 12 giugno 1911 e a S. Maria degli Angeli di Cassine dal 27 giugno 1922 al 30 giugno 1925. Si spense il 18 ottobre 1933 a 59 anni e fu sepolto nel cimitero di Alessandria.

Padre Luigi (Egidio Marino). Nato il 12 settembre 1874, emise la professione il 15 ottobre 1890, fu ordinato il 5 giugno 1898. Fu lettore, più volte guardiano, cioè a capo di un convento, ministro provinciale all'epoca della Prima Guerra Mondiale. Riservato, esemplare nella condotta di vita, prudente nel governo, lavorò molto per la casa del Signore.



Presenziò alla solenne festa per l'erezione della chiesetta in Santuario della Maddonnalta. Fu Padre guardiano a S. Maria degli Angeli di Cassine dal 23-4-1902 al 17-5-1905. Morì l'8 giugno 1939 e riposa nel cimitero del Sacro Cuore di Novara.

(continua)

**Per associarsi e ricevere *la bricula* versare sul c/c postale
n. 653 082 31, intestato a Bigliani-Drago, Cortiglione (At), 10 euro
(socio ordinario) oppure 25 euro (socio sostenitore)**

UBRIACARSI DI NEVE

di Teresa Manera

Presentiamo una memoria della sig.a Teresa Manera che riporta ad altri tempi e situazioni, che possono apparire lontanissimi ai più giovani fra i lettori, ma che di fatto risalgono ad una-due generazioni or sono: di lì a poco soprattutto nelle città e, dagli anni Cinquanta-Sessanta, nella "scatola del televisore", sarebbero esplosi altri modelli culturali, ispirati a nuovi poli che gli esiti del secondo conflitto mondiale avevano posto alla ribalta soprattutto del Mondo occidentale. Si tratta di un episodio di quel periodo nel quale antico e nuovo si incontravano, periodo che l'episodio dell'autocarro rimesso in strada da una coppia di buoi efficacemente sintetizza. E di un altro aspetto di quella tragica situazione all'epilogo del conflitto ormai trasformatosi in guerra civile sul quale ci soffermiamo numero dopo numero sul filo della memoria dei sopravvissuti: ma qui il punto di vista sono gli occhi innocenti dei bambini che con la famiglia i vgiòvu nella stalla in una sera d'inverno. Per esigenze editoriali abbiamo apportato solo leggeri ritocchi che in nulla hanno intaccato la freschezza del racconto originale.

Francesco De Caria

Era l'inverno 1944-45. Una giornata serena e fredda costringeva a stare in casa. Nella stalla, dove stagnava un caldo umido e pungente per i vapori che esalavano dalle urine delle bestie, mio padre *u sbrundòva* i salici che si impiegavano per legare viti e fascine. Mia sorella ne formava piccoli mazzi, selezionando i rami grandi per *il turtògni* da legare le fascine, i medi per le viti, i piccoli per le canne. La mamma portava secchi di acqua calda per temperare l'acqua fredda nell'abbeverare i buoi, le mucche, i vitelli. L'orgoglio della famiglia erano due coppie di giovani buoi bianchi, belli, sani: ora si direbbe "di razza". Mio padre le aveva acquistate ad un anno di distanza l'una dall'altra alla fiera di Novembre di Nizza. Costavano quanto ora vale un trattore ed in più erano vivi e quindi dovevano essere mantenuti anche nei periodi di riposo. Li avevamo battezzati, li accarezzavamo e con loro facevamo brevi ma convinti discorsi. L'ultima visita gliela facevamo alla sera, prima di andare a dormire: ci si accertava che avessero le orecchie calde e che ruminassero.

Dunque, mentre eravamo riuniti nella stalla entrò in cortile con passo affrettato un forestiero, rosso in viso, affannato nei modi. *Padrone, padrone!* gridò più volte. Noi bambini guardammo sospettosi fuori della porta e uno di noi che aveva gli zoccoli nei piedi corse rumorosamente a chiamare papà. Capimmo ben presto la situazione. Il *frusté* trasportava vermouth con un camion residuo bellico; sbandato sul ghiaccio *an tu gir d'an sil Pian*, era finito nel fosso che costeggiava la statale tutta curve ed esposta a nord. Occorreva riportare il mezzo sulla strada: ci voleva la forza dei buoi. Era rischioso, per cui a lungo si discusse: le bestie avrebbero potuto farsi male nello sforzo, o cadere scivolando... Si cercarono alternative, intervallate da lunghi silenzi.

Una cosa era chiara: non si poteva lasciare il camion nel fosso e il conducente nei guai. Ma mettere a repentaglio la salute dei buoi... Papà, con determinazione alla fine decise: i buoi erano privi di ferri agli zoccoli, la neve sui cigli della strada era soffice, non avrebbero dovuto scivo-

lare. Si poteva intervenire. L'autista promise una damigianetta di vermouth come compenso per gli adulti ed una buona mancia per i bambini. Vestimmo i buoi con le coperte grigio verde fermate col sottocoda e con fettucce al collo. Li facemmo uscire ad uno ad uno, lentamente, perché trovassero da sé dove appoggiare le zampe. Cercammo le catene, il bilancino, il giogo e ci avviammo per la strada orgogliosi di portare aiuto con i nostri magnifici buoi. Qualche curioso ci seguiva e dava pareri, che ormai non ascoltavamo. Noi bambini eravamo eccitati e camminavamo a fianco

degli animali. Giungemmo sul posto dell'incidente e ci colpì il profumo ricco di aromi e di alcool: dai barili inclinati sgorgavano rigagnoli di vermouth di un bel colore brillante. La neve intorno era colorata, come una grande granita: iniziammo con l'assaggiare, poi ci mettemmo a mangiare manciate di neve al vermouth. I buoi riuscirono a rimettere in carreggiata il camion. Noi bambini, dopo la scorpacciata fummo presi da una irrefrenabile ridarella, mentre le gambe venivano meno. Un lungo e profondo sonno pose rimedio a quell'avventura: ci eravamo ubriacati di neve!

come eravamo

La foto in basso ritrae una scena consueta negli anni '50 nelle campagne di Cortiglione: la mietitura del grano in estate. Sembrano passati secoli e invece sono soltanto alcuni decenni. I giovani cortiglionesi stenteranno a credere ai loro occhi. Sono riconoscibili, da sinistra: Giovanni Marino (*Gian Marén*), Pietro Drago (*Pietru 'd Carulôn*) e la sorella Margherita (*Garita*).



LA SCUOLA ELEMENTARE "MARINO MARCO LUIGI"

di Rosetta Drago

E' la scuola di Cortiglione capoluogo intitolata al sottotenente dell'esercito Marino Marco Luigi caduto nella guerra '15/'18. Egli era fratello di Vittorio, il papà di Gino Marino ucciso a Vinchio dai repubblicani il 26 giugno 1944.

La scuola ebbe inizio nei primi anni dell'Ottocento. Erano insegnanti i coniugi Alloero, giunti qui da Torino. Tenevano lezione presso la loro abitazione, in via Roma, sotto il vecchio cimitero. Insegnavano cose pratiche, attinenti la vita del luogo. Ebbero tre figli: Ettore, Giuseppina (*Pinota*) e Benedetto (*Dén*). Poi Giuseppina sposò Bartolomeo Bosio ed ebbe Arturo (padre di Alma, Bruno e Carla), Felicina, Giovanni e Battista (*Tino*). Ettore sposò Margherita Cassinelli da cui ebbe diversi figli.

Ai signori Alloero, ormai anziani, succedette nell'insegnamento Urbano Bigliani, figura nota a Cortiglione, garibaldino e bersagliere, fra coloro che avevano partecipato alla presa di Roma il 20 settembre del 1870. Anche lui teneva lezione presso la propria abitazione in via Garibaldi e anche il suo insegnamento riguardava soprattutto cose pratiche, utili: ad esempio mio nonno materno, Giuseppe Grea (*Pinôt*) aveva da lui imparato a calcolare il costo della brenta, dei litri, degli ettoltri di vino e il compenso che bisognava versare ai giornalieri - che affiancavano

i mezzadri - per una giornata di lavoro in campagna.

Allora l'orologio era il sole, anche per le giornate di lavoro: a gennaio la giornata di lavoro era breve e si versava ai lavoratori la paga giornaliera stabilita; a febbraio la giornata lavorativa si allungava e si raddoppiava la paga base; a marzo si triplicava, ad aprile si quadruplicava, a maggio si quintuplicava, sino ad arrivare a giugno e luglio, mesi nei quali si dava ai lavoratori sei volte la paga base. Quindi la giornata cominciava ad accorciarsi, per cui si facevano i conti all'incontrario: la paga diventava ad agosto quintupla, a settembre quadrupla e così via, doppia a novembre, la paga base a dicembre.

C'era un modo di dire: *gennaio conta una giornata, febbraio due, marzo tre...* e così via sino a tornare a dicembre una giornata. La settimana era di sei giorni lavorativi e di uno festivo... *per sei batte il martello, per uno suona la campana*, si diceva.

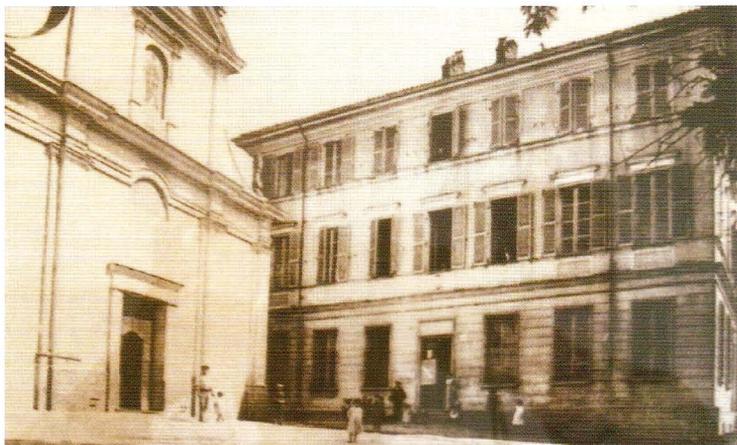
In quel tempo i maestri venivano nominati dal sindaco e pagati dal Comune. Candido Bigliani, Grand'ufficiale, che aveva combattuto nel Siam ed era tornato a Cortiglione quando si era ritirato dall'attività, venne eletto sindaco: ebbe il merito di provvedere a migliorare le condizioni del paese e in particolare a incrementare l'istruzione dei giovani.

Il maestro Urbano Bigliani, suo vicino di casa e probabilmente anche parente, sposò Felicita dalla quale ebbe cinque figli: Giovanni, droghiere a Incisa, che sposò Bianca dalla quale nacque Lea, che si laureò in chimica; Luigi e Manlio che migrarono negli Stati Uniti. Essi portavano i nomi dei figli di Garibaldi. Matilde e Clea erano le ultime figlie che restarono in casa e curarono i genitori anziani. Nella loro casa, a custodia del passato, c'era un grande quadro di Garibaldi, con bandiere e gagliardetti.

Le due sorelle rimasero in quella casa fino a che fu loro possibile, aiutate dal vicino Franco Facchi, che poi ne acquistò la casa. Quando si ammalarono, furono trasferite a Incisa dal fratello Giovanni e dalla nipote Lea. Dopo la guerra del '40/'45 tornarono a far loro visita Manlio e il nipote Urbano, figlio di Luigi, specializzato in ortopedia al "Rizzoli" di Bologna. Questi veniva a passare le vacanze di Natale e di Pasqua dalle zie. Ora il figlio di Urbano, Luis, è un ortopedico famoso negli Stati Uniti: un ortopedico di Asti andò in America per conseguire una specializzazione ed ebbe come insegnante proprio Luis Bigliani.

A fine Ottocento la scuola si trasferì nel nuovo edificio, l'attuale palazzo comunale, costruito dai due muratori Biglia e Manera, venuti dai dintorni di Torino, e poi accasati a Cortiglione.

Vennero altre insegnanti, la maestra Cossano dei dintorni di Asti, la maestra Berta di Masio, la maestra Nuncia Grattarola, nipote del parroco di Molare don Grattarola. Tor-



Il palazzo comunale, sede della scuola di Cortiglione, in una vecchia cartolina

nò a Cortiglione da Strevi, dove insegnava, la maestra Bosio Luigina per accontentare il padre *Pidrén 'd Stivinén* e per aiutare la mamma ad accudire i nipoti.

Altre insegnanti furono la Quaranta di Buttigliera d'Asti, la Pilòt di Asti, la Cleme Pistarino, la Letizia Bottero e la Nice Spagarino, tutte di Incisa.

Quando Giulia Bruno fu trasferita a Torino, la sostituì la maestra Angela Anselmetti Vico di Torino che, dopo la guerra, ritornò di nuovo a Torino.

Furono insegnanti nella scuola di Cortiglione la Vergano Bressan ed Egle di Nizza (soprannominata *Pot-Pot* perché veniva a scuola con l'automobile), la Baldino e la Rota Leonilde di Incisa e poi la Gagliardi di Mombercelli. Dopo tante maestre finalmente un maestro: Quinto Mario Filippone di Briccofiore.

Era il 1° ottobre 1951 quando prese servizio Luigia Drago, mentre il 1° ottobre del 1953 Rosetta Drago sostituì la

maestra Gagliardi trasferitasi a Nizza.

Quando la mancanza di alunni - dovuta alle famiglie meno numerose e alla forte emigrazione - obbligò a ridurre le classi, rimasero in servizio il maestro Filippone e Luigia Drago. Quando poi Filippone fu nominato segretario della direzione didattica di Incisa diventò di ruolo Rosetta Drago.

Per due anni vi fu una terza insegnante dapprima Piera Meda di Nizza, poi Anna Maria Cocino Guercio e dopo ancora Giovanna Fedele Milano di Mombercelli.

Il 30 agosto 1990 Luigia Drago e Rosetta Drago vennero collocate a riposo e furono sostituite dalla Gulli e dalla Cocino.

I cortigliesi più anziani si ricorderanno ancora la burla del pesce d'aprile del 1936 organizzata da Antonio Spina, allora segretario comunale.

Egli alloggiava all'ultimo piano del palazzo comunale, dove viveva in un altro appartamento anche la maestra Bru-

no. Il segretario espose a Teresa Balbiano del Bricco, apprendista presso la sarta Rina Grea (*Nota*), il suo piano.

Ricordo che quel giorno noi alunni eravamo tutti riuniti per il canto. Teresa bussò, entrò in classe e con aria concitata disse "*La maestra del Bricco è caduta giù dalla scala, quella scala lunga e ripida...*".

Le maestre Bruno e Bosio si guardarono spaventate e poi dissero "*Andiamo a vedere quelle due sorelle: una è ammalata e l'altra è caduta...*". E partirono di corsa. Noi rimanemmo in classe con la terza insegnante, Matilde Marino.

Le due maestre si precipitarono giù per il sentiero di Valrosetta e intanto il segretario, dalla finestra del palazzo comunale, le vedeva correre e se la rideva.

Esse raggiunsero la provinciale alla Madonnina, imboccarono la strada del Bricco a S. Martino e raggiunsero trafelate la Scuola. Bussarono e - sorpresa! - ad aprire venne la maestra stessa che doveva essere caduta. Solo allora capirono di essere state burlate.

Ma non era finita, perché nel frattempo la lattaia, non avendo trovato in casa la Bruno, le lasciò il latte sul davanzale della finestra e il segretario Spina, che aveva spiato tutto, se lo bevve. Neppure il latte, che sarebbe stata la sua cena, trovò la maestra Bruno al suo ritorno!

Era uno scherzo feroce; tuttavia alla fine, dopo un po' di broncio, tutti risero della burla, anche le vittime, e l'armonia tornò nella Scuola di Cortiglione.

Un grande invalido di guerra: Secondo Massimelli (*Gundu d'l Grand*)

Figlio di Bernardo e di Giulia, era nato nel 1892. Il papà *Dinu d'l Grand* era un gran burlone, si raccontano ancora oggi molti aneddoti sugli scherzi che si divertiva a fare agli sprovveduti.

Secondo si sposò il 1° maggio 1915 con Giacinta Innocenza Bigliani (*Nina*) sua coscritta. Entrambe le famiglie avevano sconsigliato il matrimonio, essendo imminente lo scoppio della guerra, ma - raccontava *Nina* - "*non abbiamo ascoltato nessuno e ci siamo sposati*". Il viaggio di nozze fu una gita alla fiera di S. Secondo ad Asti con il calesse di Bartolomeo Marino (*Tamlu*). Insieme a Bartolomeo andò anche sua figlia Emilia, che aveva 8 anni e fece tutto il viaggio sulle ginoc-

*Il grande invalido Secondo Massimelli
(Gundu d'l Grand)
durante la ferma militare*



chia della sposa. Emilia, ormai novantenne, amava ancora raccontare di quell'avventuroso viaggio e descriveva minuziosamente l'abito della sposa che aveva una lunga fila di bottoni foderati dello stesso tessuto dell'abito.

Il 24 maggio di quell'anno scoppiò la guerra e Secondo dovette partire per il fronte.

Nina era incinta e all'inizio del 1916 nacque Giulia che visse solamente 2 mesi, essendosi ammalata di polmonite. *Gundu* non vide mai la figlia. Giacinta, dopo la morte della figlioletta, andò a fare la balia nell'entroterra ligure ad un bimbo di nome Aldo col quale la famiglia Massimelli mantenne sempre un forte legame.

Nel 1916 *Gundu* fu gravemente ferito alla testa da una scheggia di *schrapnell* e da allora iniziò il suo calvario di ospedale in ospedale, finché approdò a quello di Acqui: fu dimesso con gravi problemi di salute (alcuni arti offesi e ripetuti attacchi epilettici).

Rientrato in famiglia, ebbe 6 figli: Dino, Aldo, Lucia, Giacomo, e i gemelli Giulio e Pinino. Nel 1924, quando nacque la figlia Lucia, fece per la gioia suonare le campane "*a baudètta*". Ogni sera raccoglieva intorno a sé i suoi bambini e leggeva loro il libro *Cuore* nella stalla d'inverno e nel cortile d'estate.

Morì nel 1934 dopo numerosi altri ricoveri e interventi operatori, lasciando la famiglia oltre che nel dolore, anche in una precaria situazione economica, perché la sua pensione di grande invalido fu fortemente decurtata.

Riportiamo la sua memoria olografa dall'ospedale di Acqui dell'11 maggio 1933, l'anno prima della sua morte.

Dall'Ospedale Civile di Acqui, il 11 maggio 1933

Io sottoscritto Massimelli Secondo nato il 6 aprile 1892 a Cortiglione, fatto il militare 28 mesi al (4°) Reg.to Artiglieria di Campagna a Cremona ove nel mese di novembre del 1914 mi recai all'Ospedale di Cremona per una pleurite essudativa e ne ebbi per 2 mesi, e poi ebbi



Secondo Massimelli e la sua famiglia. Da sinistra: Dino, Lucia, Secondo (papà), Giacomo, Giulio, Innocenza Bigliani (mamma), Aldo e Giuseppe.

una convalescenza in attesa di congedo, ora guarito perfettamente. Già da tre anni ci parlavo a una ragazza, che ora è mia moglie, e la sposai il +++ aprile del 1915 e restai in sua compagnia sino al 1° giugno, ora chiamarono tutti quelli che si trovavano in convalescenza in attesa di congedo di presentarsi ognuno al suo Distretto e io fui mandato al (3°?) Reg.to Artiglieria da Campagna ad Acqui ove partii subito in giornata cioè il 1° giugno del 1915 per il fronte. Arrivato a Udine il 2 giugno mi trasferirono subito in prima linea sul monte Caradoc (*sic*) e mi trasferirono al 48° Reg.to Art.C.gna ove rimasi sino al 14 settembre del 1916, poi siamo partiti nella notte e arrivammo sulle sponde dell'Isonzo sotto il monte S. Gabriele alla sinistra di Gorizia. Abbiamo fatto in tempo a piazzare i cannoni e metterci a sparare ed io nella notte del 15 settembre 1916 venni ferito al capo mentre sparavo con l'otturatore in mano alle ore una dopo mezzanotte.

Mi portarono d'urgenza al più vicino Ospedale da campo di Quisca dove mi operarono di craniotomia il professore Baldo Rossi di Milano e la contessa Bonacossi che mi assisteva. Per 40 giorni consecutivi rimasi come morto, senza parlare, senza vista e senza sentire.

Dopo 40 giorni mi sono riconosciuto che ero al mondo e ho cominciato a parlare e vedere, ero però sempre in agonia e non potevano trasportarmi in Italia perché aspettavano che decedessi da un momento all'altro.

Il giorno 26 ottobre mi trasportarono all'Ospedale Maggiore di Milano e dopo parecchi mesi di cure ho chiamato di venire qui ad Acqui per essere vicino ai miei.

Dopo +++ mesi mi mandarono a Pavia nell'Ospedale Borromeo per le cure elettriche della paralisi sinistra, ma nulla valsero le cure. Passati altri +++ mesi mi hanno mandato a casa colla 2ª pensione della bella somma di 100 Lire all'anno!!!

Passati 3 anni con la misera somma ho chiesto visita in seguito ad aggravamento per ben 3 volte. Nell'ultima fui riconosciuto a Torino dove dichiararono che io ero stato ferito al capo e operato di craniotomia e affetto da emiplegia +++ ed epilessia soggetto a grandi attacchi epilettici sempre peggiorando mai migliorando e che deve essere assegnata la prima categoria di pensione con assegno di superinvalidità di lire 1000 e un assegno d'accompagnamento perché non dovevo mai stare solo.

Passati alcuni anni sempre soffrendo continui dolori e forti attacchi epilettici per cui presi parecchie cadute che mi rovinai lo stomaco, subii la prima operazione al costato destro il giorno 19 marzo del 1932 e mi hanno levato mezza costola. Poi passai tutta l'estate del '32 bene e dopo mi recai di nuovo all'Ospedale d'urgenza dove mi fecero un'altra operazione il giorno 18 gennaio 1933 e di nuovo mi levarono metà costola. Passarono alcuni mesi ma non guarivo mai, allora mi fecero un'altra operazione il giorno 6 maggio 1933 e mi levarono 2 costole allo stomaco dalla parte sinistra. Ora sono 10 mesi e un giorno, chissà quando +++

Alla mia morte se è possibile che la mia bara sia portata da 4 mutilati se sarà possibile o del resto 4 combattenti e sulla pietra sia inciso queste parole:

*Qui riposano le spoglie del grande
martire della grande guerra
Massimelli Secondo classe 1892
deceduto il*

Testimonianze del figlio Giulio
e della nipote Annamaria Lorino.

Elaborazione di *Gian Franco Drago*

CORTIGLIONE E LA GRANDE GUERRA

di Piero Della Maestra

La guerra cambiò la mappa e il destino dell'Europa, così come ne marchiò a fuoco la pelle e ne ferì l'anima...un evento che, come accaduto anni dopo con l'Olocausto ha impresso un marchio indelebile sul mondo occidentale.

Martin Gilbert, *First World War*

Lasciamo ai testi di scuola la cronologia dei fatti di quella guerra perché intendiamo dedicare lo spazio che ci è consentito alla riflessione e al ricordo.

La riflessione produce la nostra ferma condanna di ogni guerra e di ogni volontà di violenza, qualunque ne sia la colorazione politica accertata.

Il ricordo è il dovere civile al quale nessuno può sottrarsi perché il presente può attingere solo al passato gli esempi e i moniti, di cui ha bisogno per fondare la giusta eredità per il futuro.

Il ricordo è ancora il dovere civile che obbliga a fermare il tempo nell'ora del raccoglimento e del silenzio perché l'eco della voce dei morti ritorni nell'anima sperduta dei vivi.

La novità della Grande Guerra sta nelle sue dimensioni inusitate, nell'adeguamento degli arsenali con armi progettate per portare la morte da notevoli distanze con velocità e potenza poco prima inimmaginabili. Essa sta ancora e soprattutto nell'imponenza delle masse mobilitate e nell'incapacità dei vertici di controllare una situazione sfuggita di mano.

Il '900 irrompe travolgendo gli argini e il passato, anche se dista di pochi decenni, si fa improvvisamente remoto. Sui grandi fronti le perdite umane si contano giornalmente a decine di migliaia e il consuntivo toccherà e forse supererà il tetto apocalittico dei 10 milioni.

La tragicità è senza precedenti. La grande marcia verso il fronte di milioni di uomini privati del sacrosanto diritto al dissenso e al rifiuto avviene sotto l'incubo greve di un nume non tutelare, uggioso e ostile, venuto a frapporsi fra terra e cielo con il nome di "patria".

Per ciascuno di quegli uomini "patria" non era un concetto astratto ma propriamente quel lembo di terra dove erano nati e cresciuti e dove la voce della campana portava ogni giorno sulla fatica e sul riposo la benedizione di Dio.

La notte del 28 luglio 1914, alcune ore dopo l'annuncio dell'avvenuta dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia Winston Churchill in una lettera alla moglie ebbe a scrivere: "non riesco a credere che noi su quest'isola siamo seriamente responsabili dell'ondata di pazzia, che ha

travolto l'animo della cristianità. Nessuno può valutarne le conseguenze. Mi domando se quegli stupidi re ed imperatori non possano incontrarsi e dare nuova linfa alla regalità risparmiando l'inferno alle Nazioni, ma andiamo tutti alla deriva in una sorta di ottusa ipnosi catalettica, quasi che fosse opera di qualcun altro".

Dopo un anno di titubante neutralità Vittorio Emanuele III e il governo concordarono sull'opportunità dell'intervento. Il Patto segreto di Londra del 26 aprile 1915, che sanciva l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, venne tenuto nascosto anche a Giovanni Giolitti, proprio perché quel grande e carismatico statista si era già pronunciato con toni cupamente profetici contro il rischio di una partecipazione dell'Italia al conflitto. L'impresa di Libia era stata due anni prima a pieno titolo la piccola guerra di un grande presidente del consiglio e l'ovazione nazionale per la felice conclusione non aveva propriamente celebrato lo splendore della dinastia. Ora giungeva l'occasione irrinunciabile della Grande Guerra, e questa doveva essere ad ogni costo la guerra del re. Oggi sono ancora vivi lo sconcerto e il disappunto per questa deplorabile vampata di orgoglio. Essa costò al popolo italiano poco meno di un milione di morti ed infinite sofferenze. Il 24 maggio 1915, ad appena un mese dal Patto di Londra, Antonio Salandra, nato a Troia, in provincia di Foggia, nel 1853, professore di diritto amministrativo, liberale conservatore e rappresentante della proprietà terriera meridionale, firma la dichiarazione di guerra all'Austria. La storia dei tre anni successivi non evidenzia particolari stature di sovrani, di governanti o di singoli uomini appartenenti alle gerarchie militari, quanto piuttosto il percorso insanguinato, che popoli diversi, compreso quello italiano, affrontarono per sfuggire alla loro tradizionale passività e prendere finalmente coscienza della loro identità in ambito nazionale. La nostra lettura delle battaglie dell'Isonzo, del cedimento dopo Caporetto fino alla veramente eroica resistenza sul Piave e all'ultima vittoriosa offensiva italiana nota come "battaglia di Vittorio Veneto" è condotta volutamente dal basso. Solo così è possibile vedere l'ora della ritrovata consapevolezza e capire come i nomi di quei fiumi e di quei luoghi non siano sacri a nessuna patria ma soltanto al popolo italiano. Questo popolo seppe dimostrare la sua grande capacità di sopravvivere nonostante i gravi errori di un inadeguato comando supremo. Il crollo del regime zarista, dell'impero tedesco, della Duplice monarchia Austro-Ungarica e dell'impero Ottomano ebbe come logica conseguenza la liberazione

di popoli nuovi che, insieme a quello italiano, dopo aver pagato il prezzo dell'ecatombe di cui abbiamo detto, erano in attesa di un rinnovamento radicale, di un orientamento politico e di costume che per sempre scongiurasse il pericolo della guerra.

Questo li avrebbe ripagati delle grandi ustioni della guerra appena terminata. Ma si illusero perché non fu così. Infatti, come vedremo in seguito, il '900 avrebbe riservato loro ancora durissime prove.

Anche la popolazione del nostro piccolo paese diede il proprio contributo e, per rendersene conto, è sufficiente sostare davanti alle lapidi commemorative affisse sulla facciata del palazzo comunale e sul monumento di recente erezione in prossimità del cimitero.

Ci soccorre anche l'archivio comunale dove in alcune pagine rivive il clima di quel tempo. Il 18 luglio 1915, a due mesi dalla dichiarazione di guerra e a mobilitazione non ancora del tutto ultimata, il sindaco dà lettura davanti al Consiglio riunito di una lettera datata da Udine e firmata dal comandante del 2^o Reggimento Fanteria recante la notizia della morte sul campo di battaglia di Valerise di Luigi Brondolo, figlio di Anselmo, nato e domiciliato in Cortiglione. Si dà quindi lettura di una lettera con cui il padre del caduto chiede che la perdita del giovane figlio venga notificata al Consiglio. Il verbale di riunione recita testualmente: "...trattandosi del primo nostro valoroso giovane terriero che diede il proprio sangue in olocausto alla gloria e alla grandezza della patria, combattendo per la redenzione del popolo di due città sorelle fra le cento d'Italia oppresse ancora e schiave del secolare nemico tedesco che la patria nostra per lungo volgere di tristi tempi fece ostello d'ogni più orrida sciagura e tirannia... (il sindaco) propone che il Consiglio consacrare nei suoi atti il nome del valoroso ed eroico figlio di Cortiglione prendendo atto del suo passaggio a miglior vita colla palma del martire patriota, colla gloria dei redentori della libertà nazionale ancora ulcerata dagli artigli dell'aquila bicipite a Trento e Trieste". Evidentemente il segretario ha usato per la circostanza la penna delle grandi occasioni e in questo non manca di adeguarsi anche l'oratore che prende la parola. E' quell'Urbano Bigliani, uno dei pionieri dell'insegnamento elementare a Cortiglione, che aveva tenuto scuola in casa sua in tempi in cui non esisteva un edificio pubblico adibito a quest'uso. Urbano Bigliani aveva conosciuto personalmente Giuseppe Garibaldi e con l'eroe dei due mondi aveva anche combattuto durante la "gloriosa guerra del 1866" riportandone una decorazione al valor militare.

"Commosso fino alle lagrime" il maestro ricorda l'allievo Luigi Brondolo e si dice orgoglioso della sua gloria. Rievoca le doti "del vispo fanciullo intelligente studioso e buono, buono come il padre che lo piange, ma senza ramarico...con lacrime rese dolci e soavi, fatte balsamo al cuore dalle virtù del figlio". Lo propone ad esempio "della forte gioventù cortiglionesa".

A Urbano Bigliani risponde il maestro Domenico Alloero dichiarandosi subito "ossequiente e seguace delle teorie del partito politico socialista". Egli si dice "ufficiale contrario non alla guerra ora guerreggiata per la rivendicazione di città all'Italia usurpate, ma contrario alla guerra

dei popoli, contrario alle ambizioni di chiunque la provoca, contrario allo stato attuale dell'umanità la cui fratellanza è scissa, è divisa ora da stretti ora da larghi confini di territorio, da regni e repubbliche, da oscurantissime barbarie travolta nell'odio reciproco, che li spinge al ferro e al fuoco!". Domenico Alloero conclude affermando che "tuttavia non sarò io il brutale che strappa l'unico conforto ai desolati genitori del Brondolo Luigi l'aureola del suo eroismo, perché egli ha combattuto per la libertà dei popoli, aprendo la via forse a quella fratellanza universale a cui l'uomo anela e che sarà meta di ogni umano progresso". Il 23 dicembre 1917 nella mesta vigilia di un Natale di guerra al Consiglio riunito si dà lettura di una circolare prefettizia che lo invita a dare vita ad una dimostrazione patriottica. Dopo un "elevato e nobile" discorso di Urbano Bigliani, su proposta del consigliere Domenico Alloero e condividendo gli alti sentimenti patriottici dell'illustre capo della Provincia, si decide di esprimere quelli della popolazione del Comune "affermandola pronta ad ogni sacrificio al fine di evitare alla Patria il rinnovamento dell'oppressione di quei barbari che furono sempre il martello funesto demolitore delle nostre libertà, benché ogni cuore sospiri ed indichi che i nostri Reggitori compiano ogni sforzo con quelli delle Nazioni alleate perché cessi il più presto possibile il flagello di questa guerra, che in ogni casa va aprendo un sepolcro, che deserto fa i nostri campi, che uno squallore di morte piove su tutto e su tutti". In chiusura viene dall'assemblea alzato il grido di "Viva il re, viva la Patria, viva i nostri figli combattenti per la difesa dell'onore nazionale".

Evitiamo di commentare il modo scelto dai due oratori per esprimere il loro amore per la patria, ma siamo loro riconoscenti per averci consegnato con le loro parole una testimonianza di indubbio valore storico. Notiamo infatti che, sia pure ancora avvolta in un'enfasi di stampo risorgimentale, comincia a vivere anche a Cortiglione la speranza più consapevole e moderna in un mondo rinnovato finalmente senza guerra, senza "odio reciproco" non più devastato dal "ferro e dal fuoco".

Concludiamo contrapponendo alla eccitata ufficialità della sala consiliare l'umiltà e la profonda mestizia di un episodio che ebbe protagonista un cortiglionesa emigrato in America, diventato cittadino americano e rientrato in Italia al seguito del contingente statunitense dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania nel 1917. Livio Fiore, questo è il nome, incontra a Milano due coetanei cortiglionesi: Francesco Bigliani "*Cichén*" e Pietro Brondolo "*Pietru 'd Ruma*".

La commozione del ritrovamento voluto dal destino è grande e grande è anche il desiderio di festeggiare possibilmente alla piemontese. La vetrina di un'osteria esibisce un bel cardo che attira l'attenzione dei tre giovanotti. Entrano nell'osteria e chiedono che venga per loro preparata una *bagna cauda*. La festa può avere luogo. Viene purtroppo il momento del commiato e l'emigrato viene affettuosamente invitato a ritornare, anche solo per il tempo di un saluto, a Cortiglione. Livio Fiore rifiuta dicendo di non poter accettare l'invito perché glielo impedisce il fatto di non essere riuscito a trovare quella fortuna che era andata a cercare lontano dal suo paese.

CORTIGLIONESI NEL MONDO

Sull'altipiano etiopico

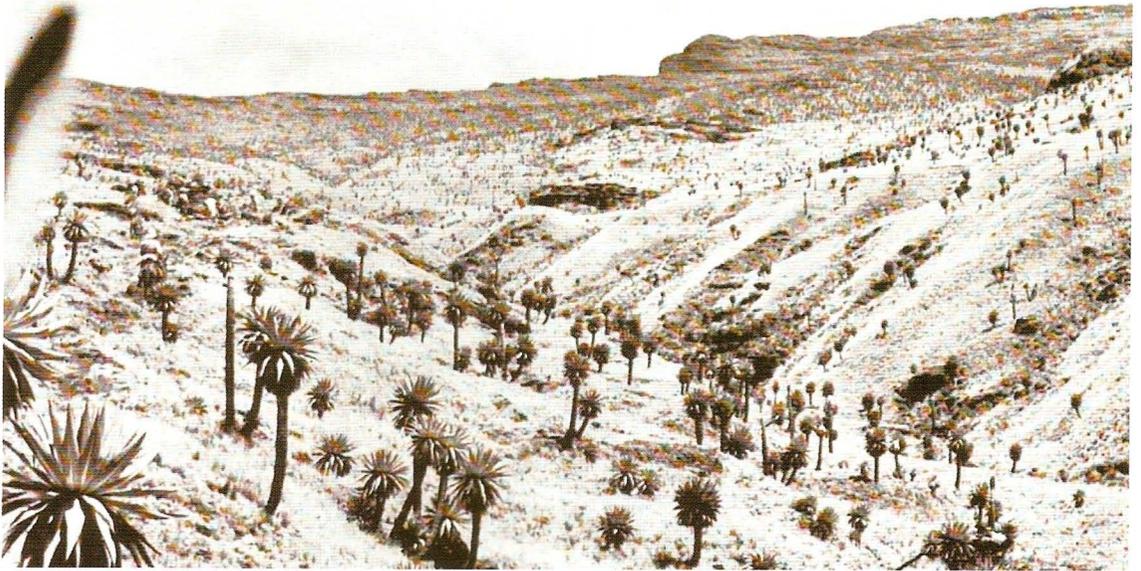
di Sergio Grea

Già dal secondo numero de La bricula ha incominciato a collaborare, come redattore, il prof. Sergio Grea. Egli è nato a Genova dove, a fine ottocento, emigrarono da Cortiglione il nonno Grea e la nonna Massimelli, gestori a Nizza M. dell'albergo Roma. Sergio Grea è stato presidente della MonteShell Italiana spa nonché vicepresidente dell'Unione Petrolifera. Ha lavorato a lungo per il gruppo Shell in diversi paesi dell'Africa, tra cui l'Etiopia, e dell'Estremo Oriente. Attualmente è docente presso l'Università di Genova. Ha scritto alcuni interessanti romanzi ambientati nei luoghi dove soggiornò per il suo lavoro. Il racconto che segue si riferisce al periodo trascorso in Etiopia alla fine degli anni '60.

Era un tramonto limpido, pulito. L'ultimo sole giocava con le montagne lontane e con le colline che scivolano alla pianura, e da lì verso il deserto e l'Oceano indiano. Dalla strada che scendeva verso Soderé, nel cuore dell'altipiano d'Etiopia, le montagne dietro di noi erano scure, già immerse nell'ombra del crepuscolo. Le colline invece apparivano ancora verdi, e i corsi d'acqua avevano riflessi di cielo rosso, e sotto di noi rosso era anche un piccolo lago, smosso solamente dai giochi degli ippopotami che sbuffavano e facevano fracasso. Laggiù, in direzione del mare lontanissimo e invisibile, già apparivano i primi segni del deserto che più avanti, verso il confine somalo, avrebbe soffocato quel verde nella sua sabbia rovente, e nella lava pietrificata scesa nei secoli dai vulcani ormai spenti. Oltre agli ippopotami sbuffanti e a qualche famiglia di babbuini che ciondolavano lungo la strada, non c'era anima viva, solo silenzio e immensità di spazi. Nessun villaggio alle viste, nessuna capanna, nessun segno di presenza d'uomo. E questo era un problema, perché in quella strada, a più di trecento chilometri a sud di Addis Abeba, eravamo noi quattro, mia moglie, io e i nostri due bambini, a bordo di una Fiat 1300. Era un problema perché quella domenica sera, di ritorno da Nazareth dove avevamo passato una giornata con amici di là, questa era la seconda gomma che ci tradiva, la prima si era bucata trenta chilometri prima e quella di scorta l'avevo utilizzata per sostituirla. E così erava-

mo lì, fermi ai bordi di una strada deserta e in mezzo al nulla, col sole che se ne stava andando e col freddo che dopo il crepuscolo, a quell'altezza, azzanna le ossa. A darci un filo di speranza a uscire da una situazione che non era granchè, fu il nostro maschietto, Gianluca aveva allora quattro anni, che da una montagna dove si era arrampicato disse che di lassù si vedevano delle capanne, a occhio a un paio di chilometri di sentiero. Non c'era molto da scegliere, tanto valeva provarci.

Dissi a mia moglie di chiudersi in auto con la bambina, presi la ruota con la gomma sgonfia e con Gianluca mi incamminai lungo il sentiero, e intanto si stava facendo sempre più buio, e nel cielo era già salita una fettina di luna. Il villaggio aveva una dozzina di capanne di paglia e fango, e uscirono tutti fuori, frotte di bambini ovunque, e io mi sentivo un po' ridicolo, con quella ruota moribonda tra le mani, e inoltre ero preoccupato per avere lasciato moglie e bambina sul ciglio di una strada dove c'erano solo babbuini. Ma spuntò un vecchio, io non so se lo era davvero, a me sembrava lo fosse e anche tanto, e accennò alla mia ruota e disse qualcosa che ovviamente non capii. Gliela diedi, e lui la studiò, molto gravemente, e poi rientrò nella sua capanna. Ne uscì con una bacinella e una pezza di camera d'aria e altri aggeggi, e sedette a terra e cominciò a lavorare intorno alla ruota e alla gomma, e sembrava sapere come fare, e tutti erano in cerchio attorno a quell'uomo e al suo lavo-



Ecco come appare al viaggiatore il deserto dell'altipiano etiopico

ro. E non parlava nessuno, tranne mio figlio per dirmi che forse la nostra povera ruota quello ce la stava distruggendo del tutto. Lo temevo anch'io, ma cosa potevo fare d'altro se non affidarmi a lui? Però... Però l'uomo lavorava compunto e deciso, e mano a mano che andava avanti mi sembrava che davvero ci sapesse fare, e nessuno intorno fiatava. L'uomo lavorava, il buio scendeva veloce e saliva il freddo e nessuno si muoveva, cinquanta persone intorno a una gomma sgonfia. Ma il miracolo, perché ancora oggi, a quant'anni di distanza, penso che tale sia stato, si compì. La pezza teneva, e lui rimise la camera d'aria nella gomma e poi sparì nella capanna, e ritornò con una sorta di pompa da bicicletta, e nella mia più completa incredulità, ma nell'orgogliosa fiducia della sua gente, pompò e ripompò, chinandosi di tanto in tanto a terra per assicurarsi che dalla gomma non uscissero spifferi, e alla fine si rialzò e mi porse la ruota. Non ebbe una parola, solo un breve mezzo sorriso senza denti, e sorridevano anche i cinquanta lì intorno, e i bambini avevano gli occhi grandi di chi ha visto compiersi qualcosa di importante. Feci cenno al vecchio di quanto gli dovevo, e lui scosse la testa. Glielo richiesi ancora, e insistetti, ma lui continuava a non darmi ascolto e intanto raccattava i suoi arnesi. Alla fine presi delle banconote e gli ele misi a forza nella

mano, ma lui resistette, e la chiuse a pugno per non prenderle, e caddero a terra. "Senti, io non posso non pagarti - gli dissi in inglese - mi hai fatto un favore enorme...". Mi fermò prima che finissi, con un gesto nello stesso tempo dolce e fermo, "Tu italiano?" chiese.

Doveva averlo capito dalle poche parole che avevamo scambiato con Gianluca mentre stava lavorando. Accennai di sì. Mi mise una mano sul braccio, e fu ancora un breve mezzo sorriso di pochi denti, e sentii la leggera pressione delle sue dita. "Italiani avere imparato a me lavoro - continuò - io non vuole tua moneta". Rientrò nella capanna e non uscì più. Lasciai quelle banconote dov'erano, ai bambini. Poco dopo ero nuovamente alla 1300 ferma nel buio e nel freddo, e parecchie ore più tardi eravamo a casa nostra ad Addis Abeba. Il miracolo della camera d'aria rappazzata alla meglio aveva tenuto e ci aveva portato a casa, ma in quel rosso tramonto africano, nel cuore sperduto dell'altopiano d'Etiopia, di miracolo ce n'era stato uno ancora più grande. Quello di un uomo ricco soltanto di dignità, che aveva voluto ricambiare nel solo modo che poteva ciò che a suo tempo aveva ricevuto.

Ho imparato più da quel vecchio etiope, chino intorno alla mia ruota tra capanne di paglia e miseria di altri poveri come lui, che da tanti anni di libri.

La storia di un uomo del Risorgimento: Francesco Denicolai (*il Cumisòri*)

di *Emiliana Beccuti*

*Francesco Denicolai e la figlia
Cristina col marito Stefano Balda*



Riesce sempre difficile raccontare il carattere, l'umanità e le imprese piccole o grandi di personaggi vissuti in tempi a noi così lontani come quelli relativi alla seconda metà dell'ottocento: difficile ma non impossibile se quei racconti sono supportati da documenti scritti, reperti storici e testimonianze, sia pure indirette, dei loro discendenti. In questo caso la nipote Franca Balda e i numerosi pronipoti (Battista Bottero, Marta Rivata, Giovanna e Alberto Repetti, Maria Cassinelli), hanno tutti contribuito alla ricostruzione dell'immagine, il più possibile veritiera, del loro leggendario antenato Francesco Denicolai.

Nato a Cortiglione nel 1836, fu chiamato a prestare il servizio militare nell'esercito piemontese e si ritrovò, senza soluzione di continuità, a combattere nel corpo dei Bersaglieri ("guadagnando" ben quattro medaglie al valore) in tutte le campagne per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia. Furono operazioni militari con caratteristiche sempre diverse: rapida e gloriosa fu la conquista di San Martino nel '59, più impegnativa e faticosa, per la determinata resistenza borbonica, fu la presa di Gaeta nel '61; estenuante e dolorosa fu la lotta al Brigantaggio meridionale; drammatica e amara fu la dura sconfitta di Custoza nel '66; fulminea, infine, ed esaltante fu la liberazione di Roma (attraverso la mitica breccia di Porta Pia) il 20 settembre 1870.

Dicono, ed è vero, che i giovani siano più forti, più coraggiosi, più idealisti ma soprattutto più generosi, e Francesco idealista e generoso lo fu davvero: dedicò gran parte della sua giovinezza a quella che sarebbe diventata la sua Patria. Prese parte a quegli avvenimenti storici che hanno cambiato il destino di que-

sto nostro Paese, conobbe i Grandi della storia e noi possiamo solo immaginare l'emozione provata quando incontrò i mitici personaggi del Risorgimento, a cominciare dall'imperatore Napoleone III, comandante in capo dell'esercito franco-piemontese nel 1859, a Vittorio Emanuele II, diventato re d'Italia "per grazia di Dio e per volontà della nazione" nel 1861; da Garibaldi, l'eroe dei due Mondi, incontrato a Teano nel 1860, al generale Raffaele Cadorna, lo stratega di Porta Pia.

Interminabile e gravoso fu, poi, il viaggio di ritorno. Attraversata tutta la penisola e giunto, finalmente, a Cortiglione, poté narrare le sue avventure di guerra ai familiari e agli amici: Bartolomeo era uno di questi, e a casa sua incontrò Maria, l'amore della sua vita; Maria Ponti, la bambina dagli occhi azzurri che aveva salutato, partendo per la lunga guerra, con la scherzosa battuta "al mio ritorno ti sposerò", era diventata una splendida fanciulla di sedici anni; nel vederla rimase folgorato, ne attese la maggiore età e la sposò, lei aveva vent'anni, lui quaranta. Nacquero quattro figli: Antonia, Battista, Bartolomeo e Cristina.

La battaglia di S. Martino (1859)





Il medagliere



La nuora Martina e le quattro figlie

Da uomo saggio e colto qual era (il linguaggio che emerge nei suoi scritti, pur nella sua semplicità, è un linguaggio chiaro, preciso, appropriato ed elegante) e in un periodo in cui l'analfabetismo dilagava, volle dare a tutti i suoi figli, femmine comprese, una buona istruzione insieme al culto per la famiglia, per il lavoro e, naturalmente, per la Patria.

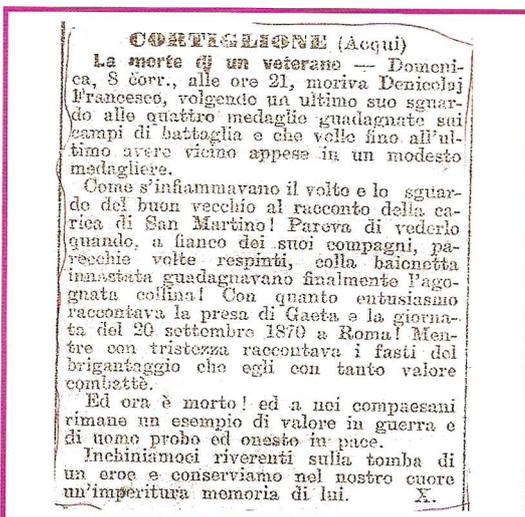
Fu un uomo rigoroso, autorevole e quelle medaglie "guadagnate" in guerra contribuirono, certo, a dargli prestigio, credibilità e a incutere rispetto se non venerazione per la sua persona. E quando Battista, quel figlio un po' discolo, un po' scanzonato, militare in Alessandria, finito in guardina per le sue intemperanze giovanili, chiese, in qualche modo, aiuto al padre, questi, indossato l'abito

della festa, si appuntò le quattro medaglie al valore e si presentò agli ufficiali del distretto. Risultato: tutti sull'attenti, Battista "fuori", con in tasca una licenza inattesa. Quello che successe poi a casa fu un'altra storia. La vita, insomma, trascorreva quietamente tra lavoro in Comune (per questo gli venne attribuito il soprannome di "cumisòri"), famiglia e piccoli problemi di ogni giorno, fu una stagione serena.

Ma la vita che gli aveva regalato straordinarie ed emozionanti avventure, importanti riconoscimenti pubblici e grandi soddisfazioni familiari, non gli risparmiò il più insopportabile dei dolori: la morte prematura della sua giovane, amatissima compagna. E nonostante la presenza affettuosa e attenta dei figli si ritrovò alla soglia dei settant'anni solo, in compagnia dei suoi ricordi: là ebbe inizio la parabola discendente, il grande Patriarca si avviava a concludere i suoi giorni, l'improvvisa tragedia lo piegò. Sappiamo che custodì sempre gelosamente le medaglie al valore per il loro significato morale e simbolico ma soprattutto perché gli ricordavano un periodo importante della sua vita e della storia d'Italia. Non sappiamo fino a che punto sia stato consapevole dei disegni politici e delle strategie militari di quell'epoca. Certamente fu consapevole di aver contribuito, con il suo servizio, alla travagliata ma gloriosa nascita della Patria.

Morì l'otto gennaio 1911 all'età di settantacinque anni, ne diede notizia la Gazzetta del Popolo che raccontò le sue imprese e descrisse Francesco Denicolai come "un esempio di valore in guerra e di uomo probo ed onesto in pace".

Ecco come la Gazzetta del popolo annunciò la morte di Francesco Denicolai nel 1911



La chiesetta di Briccofiore

(Nostra Signora della neve)

di *Lodovico Simonelli*

La Cappella, costruita nell'anno 1878 in Pianlevaro, frazione Briccofiore, ebbe la denominazione di Cappella di San Bovo. Il nome Bovo deriva dalla lingua sassone in cui bube significa "ragazzo". San Bovo o Bovone, patrono del paese di Castino, in provincia di Cuneo, si festeggiava il 22 maggio. Forse per assonanza si invocava il Santo contro le epidemie del bestiame. I firmatari dell'atto notarile, di comune accordo, fecero costruire una "chiesuola" e si assunsero l'impegno di far celebrare tre messe l'anno.

Fu un'impresa che costò tempo e denaro. Una copia dell'atto notarile è affissa sulla parete destra della chiesa.

Il 22 maggio dell'anno 1927 vennero offerte al parroco dieci lire per la celebrazione della messa di *San Bue*. Vi erano celebrate anche messe in onore di San Rocco (santo invocato nel passato contro la peste) e di S. Eurosia.

I preti arrivavano a piedi dal centro del paese per celebrare la messa di San Bovo il 22 maggio anche se giorno feriale; in seguito la celebrazione fu spostata al giorno festivo più vicino. Era preceduta da una novena con la recita del rosario alla sera, rosario che terminava sempre con il *Pater*; *Ave*, *Gloria* in onore del Santo. La vigilia, al vespro, il suono a *baudètta* delle campane dava l'annuncio della festa.

La piccola torre campanaria si poteva raggiungere salendo attraverso il solaio della scuola attigua alla chiesa: i campanari usavano due pietre per suonare, ognuno secondo il proprio stile.

La parte più mondana della festa era la lotteria durante la quale era messo in palio un *foulard* allo scopo di raccogliere fondi per la chiesa. Tutto avveniva sotto la sorveglianza del Priore e del suo Vice, due laici custodi ed economi della chiesa. Per l'estrazione della lotteria c'erano due contenitori: uno contenente una fava nera e tante bianche, l'altro i biglietti con i nomi dei partecipanti. Un bambino bendato estraeva dai contenitori, di volta in volta, una fava e un biglietto. Il premio si assegnava al biglietto estratto insieme alla fava nera. L'ultima lotteria, con sistema di estrazione più sem-



plice, avvenne nell'anno 1975 e diede un ricavo di £. 16.350.

Il cuore della festa era la benedizione dei buoi e del bestiame. Terminata la Messa, il Parroco sulla porta della cappella benediceva singolarmente gli animali che sfilavano condotti dai padroni. I buoi erano agghindati per l'occasione con fiori e rose. Per tutto il tempo della benedizione la campana suonava a festa.

L'attuale statua della Madonna fu acquistata nel 1928. Il trasporto, effettuato il 16 giugno dello stesso anno, costò 33 lire, mentre la costruzione della nicchia dove è alloggiata fu pagata 85 lire.

Ai nostri giorni non ci sono più buoi da benedire: la festa liturgica in onore di San Bovo continua a essere celebrata la penultima domenica di maggio, anche se con maggior solennità si celebra, la prima domenica di agosto, la festa della Madonna della Neve, copatrona della frazione Briccofiore.

CRONACHE PAESANE

di Anna Rita Nallino

Buon anniversario Don Nani!

Il 21 maggio 2006 i cortigliesi si sono uniti spiritualmente a ringraziare il Signore partecipando ad una messa celebrata in onore a Don Nani dal nostro vescovo Pier Giorgio.

Dopo l'omelia Monsignor Pier Giorgio ha esordito con una frase: "Sarà stato più fortunato Don Nani ad aver avuto i suoi parrocchiani o i suoi parrocchiani ad avere Don Nani?". Durante la celebrazione della messa sono intervenuti a rendere omaggio al nostro parroco il direttore sanitario dell'ospedale di Nizza Monferrato, che lo ha ringraziato personalmente per l'impegno quotidiano presso i degenti e la cappella dell'ospedale civile niceise, e il sindaco Luigi Roseo che ha rievocato il tempo in cui egli era chierichetto e nel quale ha conosciuto Don Nani. Ha raccontato di essere cresciuto all'ombra del campanile e ha ringraziato il nostro parroco per aver contribuito alla sua formazione religiosa e morale, perché ancor oggi agisce cercando di seguire i principi della morale e della fede insegnatigli anche da lui. Sono stati momenti commoventi. Dopo il commiato pronunciato con il nodo in gola, il sindaco ha donato al Parroco due targhe di riconoscenza, da parte dei cortigliesi della giunta comunale. I chierichetti hanno poi donato al parroco un cartellone che riportava i loro auguri, mentre i bimbi della scuola materna l'hanno omaggiato di un mazzo di fiori. Don Nani, pur visibilmente emozionato e sorpreso di tutto ciò che era stato preparato a sua insaputa per l'occasione, non ha smarrito il suo senso dell'humor e ripeteva: "Che Dio vi perdoni, che Dio vi perdoni!"; poi ringraziando gli organizzatori della festa, invece di dire "Che Dio vi benedica" li ha condannati a quaranta secoli di purgatorio in più di quanto spettasse ad ognuno di loro. Terminata la messa, la popolazione si è stretta attorno a Don Nani nel salone Val Rosetta, partecipando a un piccolo rinfresco. E lì, a nome di tutte le famiglie di Corti-

glione, gli sono state donate due stufe, un frigorifero e una piccola somma di denaro. Niente da fare, una predica di qua, una predica di là serviranno a farci andare tutti in paradiso ... A proposito, il nostro vescovo, prima di congedarsi dalla festa, ha comunque assolto gli organizzatori dai quaranta secoli di purgatorio inflitti da Don Nani: sarà perché l'invitato numero uno alla festa "a sorpresa" era proprio lui!

Manifestazioni dell'estate 2006

L'estate trascorsa da qualche mese è stata particolarmente ricca di appuntamenti e feste che sono stati occasione di incontro fra i cortigliesi e con villeggianti e turisti.

Venerdì 21 luglio la compagnia d'la Rua è venuta a dar spettacolo in paese con la commedia "*Donna Isabella*" ed è stata ancora una volta incoraggiata dalla calorosa partecipazione della gente intervenuta. Le commedie che ci vengono proposte sono veramente divertenti e aiutano a dimenticare i *sagrén*.

Con il contributo della popolazione e l'impegno della Pro-loco durante l'estate vi sono state diverse occasioni per **cenare insieme**: la braciolata, la cena del contadino, la festa d'estate ecc.

Sotto un tendone in piazza o nel salone Val Rosetta, con un buon bicchiere di vino in mano, si pranza e si ricordano i tempi della gioventù.

Il Banco di beneficenza ha dato il buon incasso di 1810 euro, devoluto a Don Nani per aiutarlo a sostenere le spese di riscaldamento della chiesa. Grazie a tutti coloro che hanno offerto doni e "*tirato*".

Festa della vendemmia. E' stata una giornata divertente, tra i filari e grappoli. Nelle cantine il vino si è festeggiato come un re. Nel pomeriggio, dopo il pranzo, ci si è cimentati nella gara della pigiatura d'un tempo con omaggi ai partecipanti. Ora le foglie diventano rosse e le viti riposano.

Durante gli ultimi mesi ...

Ci hanno sorriso

Alberto Repetti, nato il 31 maggio 2006 da Paolo e Daniela Di Maggio;
Nicolò Ravaschio, nato il 14 giugno 2006 da Michele e Anna Maria Facchi;
Aya Amzaz, nata il 12 luglio 2006 da Mohamed e Fatima Karrah;
Moad Bottane, nata il 22 ottobre 2006 da Boabib e Samira Khanfar;
Greta Perissinotto, nata il 31 ottobre 2006 da Fabio e Simona Marongiu.

Matrimoni

Il 16 settembre 2006
Matteo Ortisi
e Paola Malfatto
il 14 ottobre 2006
Carlo Biggi
e Maura Allosia

Le scuole elementari

Classe 1^a: Albertini Marco, Biggi Giulia, Cherquaqi Amal, Lahniche Mariam, Popovici Laura, Porzio Federica

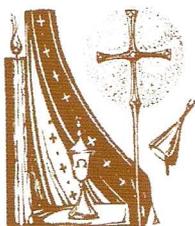
Classe 2^a: Cravera Giulia, Zaharieva Klimentina

Classe 3^a: Garbarino Mirko, Gjorgjev Petar, Lahniche Hasna

Classe 4^a: Albertini Melissa, Bouhcine Mustafa, Cravera Martina, La Versa Francesco

Classe 5^a: Bigliani Paolo, Di Natale Gioacchino, Iaia Daniele, Iguera Andrea, Lin Jiong Jiong, Pavese Erik, Porzio Gianluca

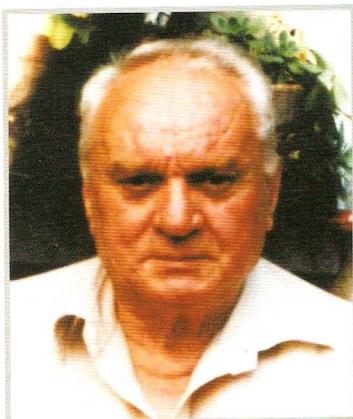
Ci hanno lasciato



Carlo Casavecchia
15/10/1922 - 3/6/2006



Rosa Pozzo
5/2/1920 - 25/10/2006



Aldo Massimelli
8/3/1923 - 14/6/1906



Margherita Passalacqua
1921 - 16/10/2006



Luigia Cacciabue
12/10/1910 - 24/5/2006



Margherita Ratti
14/5/1910 - 4/8/2006



Mario Repetti
28/8/1943 - 24/10/2006

RENOVA s.r.l.

RECUPERO MATERIALE EDILE DI RISULTA
NOLEGGIO FRANTOIO MOBILE



REG. PIANA, 5 - 14045 INCISA SCAPACCINO - TEL. e FAX 0141.747853

Ristorante

"Da Quinto"

Cucina tipica piemontese

Chiuso il Martedì

E' gradita la prenotazione

Fraz. S. Martino, 16 - Cortiglione - tel. 0141.765100

Simonelli snc

Termoformatura Sottov. C/terzi
Passaruote Interni-Trafic
Master-Ducato
Estrusione Profilato Farfalla Z13
Guaina Pvc e Canne per Vigneti

CORTIGLIONE
tel. 0141.765143 - 0141.766010
fax 0141.766921
e-mail:simonellisnc@libero.it

SRM

Lavanderia Industriale

Via Incisa, 5 - Cortiglione
tel e fax 0141.765367



Metalmecanica S.n.c.
di Banchini Aldo & C

via Piavione 5
14040 Cortiglione (AT)
Tel/Fax: 0141-765135
P.I.: 01310520059

Azienda Agricola



Cascina Angelina
di Repetti Stefano

*Produzione e
confezionamento
prodotti tipici*

Via Pozzo, 30
14040 Cortiglione (AT)
Tel. e fax 0141 765201
e-mail: srepetti@libero.it

Partita IVA 0127990057



Biglia



Officine E. BIGLIA & C. S.p.a.
Via Martiri della Libertà, 31
INCISA SCAPACCINO

TEL. 0141.7831
FAX 0141.783327
e-mail:biglia@bigliaspa.it

Az. Agr. AURELIO DEI BRONDOLI
di Brondolo G. Carlo
Fraz. Brondoli, 5
tel. 0141.765145

CANTINA DEL COLLE VERDE
Fraz. Brondoli
tel. 0141.765272

Az. Agr. BRONDOLO
di Gulli Flavia
Via Colla, 28A
tel. 0141.765354

Az. Agr. CASCINA MARINO
Via Vinchio, 26
tel. 0141.765232
765346

Azienda Vitivinicola ALLOERO
P.za Marconi 1
tel. 0141.765179 - 765171

Az. Agr. CASSINELLI MARIA
Via S. Martino, 24
tel. 0141.765166

Az. Agr. CASCINA MANTOVANA
di Repetti Umberto e Francesco
Via Colla, 18
tel. 0141.765134

AUTOSERVIZIO TAXI

NIZZA MONFESERRATO
Piazza V. Emanuele II n. 1
Tel. 0141.72.14.42
Fax 0141.79.34.64